Anno 61 — TORINO, Mercoledì 2 Novembre 1927 - Anno VI — Prima Edizione MATTINO — Num. 261

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Nel comune interno: Italia e Colonie	L. 65 —	33 —	17 —
Estero	L. 150 —	78 —	39 —
Coll'edizione del lunedì: Italia e Colonie	L. 75 —	38 —	19,50
Estero	L. 175 —	88,50	45 —

Rivolgersi all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 20.

LA STAMPA

Premar, non flectar

TANGERI

Un problema di equilibrio politico e di civiltà

Ancora una volta i francesi ricorrono a tutti i sofismi per dimostrare che l'Italia non ha nessuna ragione per intervenire nella questione di Tangeri; e si allarmano perchè una divisione navale italiana, comandata dal Principe di Udine, si sia recata sulla costa marocchina. Molto spesso i francesi vanno oltre il segno quando cercano di spiegare le intenzioni altrui. La politica dell'Italia, invece, è chiara e precisa, poichè è guidata dalla logica dei suoi interessi mediterranei: il che la Francia non vuole riconoscere.

La logica degli interessi mediterranei dell'Italia, si può riassumere così: non vi dev'essere nessuna soluzione nuova che riguardi questo mare, nel quale l'Italia, più d'ogni altra Potenza, ha interessi vitali, senza che ella intervenga e faccia valere le proprie ragioni, che in questo caso sono un diritto.

La questione di Tangeri non è una questione definitivamente chiusa, ma la Francia sostiene che qualunque soluzione nuova debba essere risolta tra lei, la Spagna e l'Inghilterra. Essa esclude l'intervento dell'Italia. Essa sostiene così, pregiudizialmente, qualsiasi diritto dell'Italia ad intervenire.

Su che cosa è fondata questa sua pretesa? Esponiamo brevemente i fatti. Il Marocco è attualmente diviso in tre zone: il protettorato francese; il protettorato spagnuolo, la regione di Tangeri, piccolo territorio che costituisce la zona internazionale sotto il controllo della Francia, della Spagna e dell'Inghilterra. Questa zona internazionale, per il modo in cui è costituito il suo statuto, ed in linea di fatto, per le difficoltà create dalla politica francese, è la causa di tutti i torbidi e tutti i disagi del nord-marocchino su cui esercita il suo protettorato la Spagna. (La zona di Tangeri, come è noto, è circondata dai territori del Marocco spagnuolo). Vi è di più. E' stato riconosciuto, anche da scrittori inglesi, che le competizioni e le gelosie che si svolgono a Tangeri, alimentano una situazione anomala, che è in contrasto coll'opera civilizzatrice che le Potenze avrebbero il dovere di sviluppare in quella parte importantissima del Mediterraneo. Il problema di Tangeri si presenta dunque non soltanto come un problema di equilibrio politico, ma anche come un problema di pace e di civiltà.

La Spagna ha parecchie volte posto la questione in termini impressionanti. Una volta, anzi, Primo De Rivera ha dichiarato che se la questione non si risolve in modo tale che la Spagna possa avere sicurezza per il suo vasto protettorato, il Governo sarà costretto ad esaminare la possibilità di un abbandono della sua attuale posizione nel Marocco. Comunque sia, è evidente che un problema di Tangeri esiste: che esso non può rimanere chiuso con la convenzione a tre (fra Spagna, Francia ed Inghilterra) firmata il 18 dicembre 1923, che l'Italia e gli Stati Uniti non hanno voluto mai riconoscere. Esiste un problema di Tangeri, dunque, perchè la convenzione si è mostrata insufficiente, perchè la Spagna reclama una nuova soluzione, perchè l'Italia e gli Stati Uniti non hanno voluto dare il loro assenso al patto a tre del 1923, e perchè infine l'attuale situazione è insostenibile dal punto di vista della tranquillità politica e militare del Marocco, e dal punto di vista della civiltà mediterranea, che le grandi Potenze hanno l'obbligo di sviluppare e garantire. Tutti i sofismi francesi non potranno annullare queste verità che si impongono.

Consideriamo ora la cosa dall'angolo visuale specificamente italiano. L'atteggiamento dell'Italia è giustificato? Può essere diverso da quello che è? La dichiarazione dell'on. Tittoni, pubblicata oggi dalla Stefani, precisa dati e fatti che dovrebbero eliminare ogni sofistico equivoco. Premettiamo che l'Italia e la Francia si accordarono, ministro Prinetti, per riconoscere reciprocamente i diritti italiani sulla Libia ed i diritti francesi sul Marocco. I francesi sostengono che, parlando di interessi francesi nel Marocco, si è inteso parlare di tutto il Marocco e non soltanto della zona francese. Ma l'interpretazione è assurda, perchè, se l'impegno dell'Italia si fosse potuto estendere a tutto il Marocco, il nostro Paese avrebbe dovuto eventualmente difendere gli interessi francesi, anche nel caso che la Francia si fosse trovata in contrasto colla Spagna. Nessuno ha mai pensato che l'accordo potesse essere così vasto e così stravagante. Non può mettersi in dubbio, invece, che l'Italia abbia limitato il suo riconoscimento agli interessi francesi della zona francese. Non oltre. Ma le convenzioni del 1912 e del 1916 che cosa importano in questo caso? L'on. Tittoni mette bene i punti sugli i. La zona di Tangeri ha sempre costituito «un particolare stato di fatto e di diritto per il quale quella città costituiva un'entità distinta dal territorio marocchino». La Francia stessa, organizzando il suo protettorato, dovette riconoscere la divisione del Marocco in tre zone: la francese, la spagnuola e Tangeri con le sue dipendenze. Nell'accordo del 1916 Italia e Francia stipularono l'abolizione delle Capitolazioni «nella zona francese dell'impero sceriffano», ma l'abolizione non fu estesa affatto alla zona di Tangeri, perchè Tangeri non faceva parte della zona francese dell'impero sceriffano, che sola formava l'oggetto dell'accordo coll'Italia. Il Governo francese dichiarò allora che, «malgrado lo stato di guerra, niente è presentemente cambiato allo stato dei diritti risultanti dall'adesione dell'Italia alla Convenzione franco-tedesca del 4 novembre 1911». Ebbene, la Convenzione esclude Tangeri dalla zona marocchina su cui erano riconosciuti i diritti della Francia. Le convenzioni italo-francesi sono dunque, nella loro lettera e nel loro spirito, contrarie all'interpretazione che la Francia vuol dare.

Tangeri e la sua zona marocchina costituiscono perciò una questione particolare, che non può esser confusa colla questione della zona francese del Marocco. La confusione è voluta soltanto dai francesi, i quali hanno tentato di fare di Tangeri una loro dissimulata conquista, hanno tentato di costituire a Tangeri un privilegio, al di sopra e contro gli stessi interessi specifici e maggiori della Spagna e al di sopra e contro gli interessi politici generali dell'Inghilterra. Il tentativo fortunatamente non è riuscito.

Si può facilmente prevedere che non riuscirà nemmeno l'altro tentativo francese di escludere l'Italia da ogni intervento, nel caso che la questione di Tangeri debba avere una soluzione più integrale e più solida. L'Italia, Potenza mediterranea di primo ordine, non può lasciare che si definisca un problema mediterraneo, senza che essa possa dire la sua parola e difendere le proprie utilità, che sono anche utilità comuni, cioè utilità di equilibrio e di forza, e utilità di incivilimento.

La Francia è guidata da uno spirito politico che pretende di essere di egemonia in Europa; ma è uno spirito non in armonia col nostro tempo. Esso crea disagi alle Potenze amiche come l'Italia, e, in ultima istanza, non giova ai grandi interessi francesi.

ANDREA TORRE.

La dichiarazione di Tittoni

Napoli, 1, sera.

L'on. Tittoni, presidente del Senato, ha fatto all'Agenzia Stefani le seguenti dichiarazioni:

«Nel dicembre 1923, quando la Francia si oppose nel modo più assoluto che l'Italia facesse parte per le trattative coll'Inghilterra e colla Spagna pel regime di Tangeri, alcuni giornali francesi pretesero giustificare questa attitudine intransigente riferendosi all'accordo del 9 marzo 1916 circa il Marocco, firmato a Parigi dal Ministero Briand e da me, quale ambasciatore d'Italia in rappresentanza del Ministero Salandra. Allora chiarii che tale accordo nulla aveva a che fare con Tangeri. Poichè oggi alcuni giornali francesi ritornano sull'argomento adducendo nuovamente, quale pretesto all'esclusione dell'Italia, l'accordo del 9 marzo 1916, io devo ripetere testualmente le dichiarazioni che feci nel 1923, le quali conservano tutto il loro valore.

«Dopo aver ricordato una pubblicazione del prof. Castellani, nella quale si dimostrava lucidamente il carattere del tutto distinto di Tangeri dal resto del Marocco, quale si era venuto sviluppando e determinando dal 1880 in poi e si dimostrava che l'atto di Algesiras e gli accordi successivi trovarono già esistente in Tangeri e nei suoi dintorni un particolare stato di fatto e di diritto, per il quale quella città costituiva un'entità distinta dal marocchino, io soggiungeva:

«Le pretese della Francia su Tangeri non erano state mai riconosciute da alcuno, tanto che essa dovette abbandonarle e non le riprese fino al 1923, cioè ben sette anni dopo l'accordo da me firmato a Parigi. La Francia stessa, nell'organizzare il suo protettorato dovette riconoscere nel suo trattato con il Sultano che il Marocco si divide in tre parti: a) la zona francese; b) la zona spagnuola; c) Tangeri e le sue dipendenze, che la Francia, nella sua convenzione colla Spagna, aveva riconosciuto dover essere sottoposta ad un regime speciale da determinarsi in avvenire.

«Nell'accordo del 1912, del quale quello del 1916 altro non è che il complemento, la Francia e l'Italia si obbligarono a non opporsi a quei provvedimenti che «jugerait opportun d'édicter la France au Maroc et l'Italie en Libye». Ora, nell'accordo tra Francia, Inghilterra e Spagna del 1923 non si tratta di provvedimenti édictés dalla Francia, ma di provvedimenti concordati fra tre Potenze, ai quali le altre dovevano dare il loro assenso. Nell'accordo da me firmato il 9 marzo 1916, fra trattamento favorevole per le scuole e per gli infortuni sul lavoro, si stipula l'abolizione delle capitolazioni «dans la zone française de l'empire chérifien». Perchè tale abolizione non fu estesa anche a Tangeri? Appunto perchè Tangeri non faceva parte della zone française de l'empire chérifien, che sola formava oggetto del nostro accordo.

«Ugualmente decisive sono le note scambiate tra il ministro Briand e me contemporaneamente all'accordo. In esse il Governo francese dichiara che, malgré l'état de guerre, rien n'est présentement changé à l'état des droits résultants de l'adhésion de l'Italie à la convention franco-allemande du 4 novembre 1911. La quale esclude Tangeri dalla zona marocchina su cui erano riconosciuti i diritti della Francia. Mi pare di aver con ciò dimostrato chiaramente che i diritti dell'Italia sono integri e che gli accordi da me firmati nel 1912 e nel 1916 non solo non li indeboliscono, ma li confermano e li rafforzano».

L'atteggiamento inglese e italiano

in un editoriale del «Daily Telegraph»

Londra, 1, notte.

Quale vivace ammonimento contro ogni velleità di monopolio alle porte del Mediterraneo, la mossa italiana a Tangeri è stata seguita qui con così naturale simpatia che non occorrevano parole per sottolinearla, talchè il primo commento editoriale in proposito appare soltanto oggi. L'Inghilterra, per ovvie ragioni strategiche, desidera che a Tangeri si instauri e si radichi il regime meno monopolistico possibile e immaginabile. Perciò, mentre il suo primo principio è che la zona tangerina deve rimanere internazionalizzata, il secondo è che quante più Potenze vi tengono il dito, tanto minore diventa in chicchessia l'illusione di potervi cucinare i taglierini in famiglia.

Questi concetti serpeggiano abbastanza apertamente attraverso l'editoriale succennato, che è del *Daily Telegraph*. Il giornale scrive:

«La visita del Principe di Udine a Tangeri ha sortito gli effetti che si proponeva: vale a dire di perturbare, senza troppa gravità, l'opinione pubblica in Francia ed in Spagna e di suscitare benevolo interesse in Inghilterra. Il momento prescelto per la dimostrazione coincideva con quelle feste per il V Annuale del Fascismo che hanno sollevato al colmo della riaffermazione nazionale e delle patriottiche aspirazioni l'Italia, e tutto questo si rispecchiò nello straordinario entusiasmo della colonia italiana a Tangeri, in omaggio ai visitatori. Ciò ha dato luogo a qualche avventata rievocazione del «colpo di Agadir», ma in realtà la semplice intimazione che l'Italia fa a Tangeri interessi i quali sono danneggiati dal prolungarsi delle condizioni presenti non può neanche da lontano essere paragonata all'aggressiva sfida che la Germania, con implicite minaccie di guerra, lanciò all'intera posizione francese al Marocco».

Il *Daily Telegraph* ritiene che di questa differenza Parigi si sia resa il debito conto, giacchè l'opinione francese ha accolto la dimostrazione italiana senza scomporsi. Vero è che i punti di vista dei due governi rimangono divergenti, ma le ragioni francesi vengono espresse con ritegno, e il *Daily Telegraph*, oltre questa continenza, intravede a Parigi anche abbondanti indicazioni del desiderio di addivenire ad amichevoli accordi coll'Italia tanto sulla questione tangerina quanto sopra gli altri problemi pendenti fra i due paesi. Il giornale a questo punto fa naturalmente notare che l'Italia e la Francia non sono le sole Potenze interessate alle sorti di Tangeri, ma passa molto equamente in rassegna le ragioni dell'Italia contro l'intesa anglo-franco-spagnuola del 1922, e pienamente giustifica la dimostrazione di questi giorni in cospetto al punto morto in cui stagnano i negoziati franco-spagnuoli, alla conclusione dei quali l'Italia — come pure l'Inghilterra — si ripromettevano di intervenire sul terreno di una sistemazione finale soddisfacente per tutti.

Il punto morto, secondo il *Daily Telegraph*, deriva soprattutto dalla circostanza che la Spagna ebbe a riaffermare con enfasi soverchia, in faccia al mondo intero, le sue vecchie aspirazioni massimali al controllo di Tangeri. «Comunque, la dimostrazione italiana — prosegue il giornale — reca l'energico avvertimento che questo anormale stato di cose non può durare all'infinito. Tale criterio è condiviso dal Governo britannico, gli interessi dei quali connazionali risultano egualmente colpiti dal prolungarsi dell'incertezza e dei dissensi».

Dopo di che, concludendo, il grande organo ministeriale scrive:

«Noi abbiamo i nostri motivi — nettamente esposti a più riprese — per considerare contestabile la pretesa di qualsiasi altra singola potenza di esercitare la padronanza in una zona di così vitale importanza per la strategia difensiva dell'Impero inglese, e noi non potremo mai rinunciare al principio che le legittime esigenze della Spagna devono essere armonizzate col proseguimento dell'amministrazione internazionale a Tangeri. In pari tempo, noi consideriamo perfettamente giuste le richieste dell'Italia di venire ammessa sopra piede di eguaglianza colle altre potenze in qualsiasi nuova decisione e riassetto del regime tangerino.

«Se questa opinione non piace a coloro che, in Francia, richiamano gli accordi precedenti in virtù dei quali la Francia e l'Italia si riconoscevano reciprocamente la superiorità dei rispettivi interessi al Marocco ed in Tripolitania, questo è un problema che i due paesi devono risolvere per conto loro, al lume del fatto fondamentale che l'internazionalizzazione della zona tangerina ha creato una situazione nuova. La divergenza tra la Francia e la Spagna è più profonda, ma se possiamo attribuire qualche importanza ad una intervista del generale Primo De Rivera pubblicata quindici giorni addietro e più tardi dichiarata inesatta, il Primo Ministro spagnuolo non considera affatto disperata la possibilità di un raggiustamento. Una sistemazione accetta a tutte le parti interessate è urgente nell'interesse economico, strategico e politico di ciascuna di esse. E la visita della squadra italiana a Tangeri non deve essere interpretata se non come uno avvertimento caratteristicamente energico, del primo che la soluzione di questo problema non può essere rinviata alle calende greche».

M. P.

I prigionieri dell'Atlante

Ben Nasser non s'è trovato all'appuntamento — Un droghiere?

Parigi, 1, notte.

Il raggio di luce che pareva stesse per rischiarare il mistero del ratto dell'Atlante è svanito. Il capo dissidente Ben Nasser, che aveva preteso far credere agli emissari francesi di avere riscattato per conto proprio i sei prigionieri e di essere pronto a venderli alla Francia per due milioni di franchi, contro la restituzione di dieci prigionieri marocchini e il dono di sette bardature complete da cavallo, si sta rimangiando l'offerta. Il Residente generale Steeg, che era pronto a pagare purchè lo scandalo — compromettente il suo prestigio nel protettorato come in Francia — cessasse al più presto, ha confessato al corrispondente dell'*Agenzia Havas* l'angoscia che lo travaglia.

Sulle trattative arenate che avrebbero dovuto svolgersi a Kalba, il *Petit Parisien* riceve da Rabat i seguenti particolari.

La fortezza di Kalba in terra rossastra

«Kalba è situata a una trentina di chilometri da Kasbah-Tabla. E' una vecchia fortezza indigena in terra rossastra, fra le mura della quale sorgono delle umili capanne, e che sta a mezza altezza dal fianco di un monte di duemila metri, ed è unita alla pianura da un viottolo angusto. Innanzi ad essa sorge la grande montagna dei «dissidenti», che i francesi, dopo la loro venuta, osservano da un piccolo posto stabilito accanto all'agglomeramento indigeno. Questo piccolo posto avanzato raggruppa soltanto, agli ordini di un ufficiale, una cinquantina di fantaccini e una mezza batteria di artiglieria. Kalba ebbe il suo momento di celebrità prima della grande guerra, al momento dell'azione svolta dalla colonna del Tadla e dello scacco francese di Ghorm el Alam. Ed eccola ora riprendere il primo posto nell'attualità. Ma nulla vi è ancora successo tranne che l'emissario francese, il pascià Si Ben Giemà, vi aspettò invano il caid Ben Nasser, che non ci venne e che non ci verrà più. Infatti egli da Ben Gherro (situata a venti chilometri a volo di uccello) dove tiene prigionieri i francesi, ha fatto sapere che rinunziava ad immischiarsi personalmente nei negoziati e che acconsentiva soltanto a delegare due indigeni della sua tribù.

«Nella storia di questi difficili negoziati è questa una nuova complicazione, che non potrà se non prolungarli essendo certo che gli emissari — qualora giungano — si troveranno nella posizione di quei rappresentanti di Abd El Krim a Udeida i quali non potevano concludere nulla senza averne prima riferito al loro capo. Tutti si perdono in congetture sulle ragioni di questo ripiegamento del capo dissidente. Sia forse il timore di essere mantenuto prigioniero o quello di compromettersi, conversando coi francesi, agli occhi del suo Capo religioso e dei suoi guerrieri? O ha forse la preoccupazione — come egli afferma — di non diminuire il suo prestigio con negoziati che potrebbero anche non riuscire? Senza dubbio vi è un po' di tutto questo, e soprattutto la convinzione che il tempo lavora per lui e il desiderio di stancare i francesi con ritardi continui, per averli poi più facilmente. Ma fra le ragioni da contemplare, c'è anche quella che i prigionieri non si trovino in potere di Ben Nasser bensì di un droghiere indigeno di Ben Gherro, col quale il Ben Nasser tratterebbe, cercando di mettere d'accordo i vari capi di tribù che dalla vendita sperano forse una florida speculazione».

Gli attacchi a Steeg

Se le trattative ripiglieranno, è, in ogni caso, fuori di dubbio che si trascineranno a lungo e che la pazienza della Francia verrà ancora una volta messa a dura prova. L'anarchia cronica regnante nell'Atlante rende la matassa assai difficile da dipanare senza rotture. Naturalmente, in tale circostanza i malumori suscitati — a Rabat come a Parigi — dall'amministrazione di Steeg, che pare non siano pochi, hanno avuto buon giuoco, e sulla situazione generale del Marocco gli organi di opposizione ricominciano a mettere in giro voci poco allegre. Una delle ragioni specifiche per attaccare il Residente generale, starebbe nell'avere egli accordato a un nipote, e precisamente a quello fatto prigioniero dai Beni Mellal, una cospicua concessione ferroviaria al Marocco. A tale proposito si ricorda la ben diversa condotta di Lyautey, il quale arrivò sino a litigare con un parente, pur di non commettere atti di nepotismo. Ma le responsabilità maggiori dello Steeg andrebbero cercate nella debolezza della sua cosidetta politica di pacificazione. Il periodico *Aux Ecoutes* (che non citiamo tuttavia se non con le debite riserve) sostiene che:

«La regione dei Beni Mellal poteva essere, ai tempi di Lyautey, percorsa senza timore dagli europei. Steeg ha invece soppresso tutti i servizi di informazione e di sorveglianza stabiliti dal Maresciallo, dicendo: «Gli indigeni non debbono vedere sempre i fucili. Diamo loro qualche sacco di grano, ne faremo quello che vorremo». Si sono dati i sacchi di grano e si sono nascosti i fucili. Ora se ne vede il risultato. Mai la mancanza di sicurezza fu maggiore nelle regioni contigue alla regione dei «dissidenti»: come in questi ultimi dodici mesi: convogli sorpresi, piccoli posti accerchiati, operazioni dette di polizia costose, nulla è mancato! E siccome bisogna sempre citare dei fatti, ricorderemo — cosa che l'opinione pubblica non ha mai saputo — la sorpresa, nella regione di Uezzan, fatta lo scorso marzo alla colonna Bourguignon, che lasciò sul terreno cento morti e il doppio di feriti».

E' precisamente per non dare alimento a tale campagna ostile che il Residente ha fretta di liberare gli ostaggi delle tribù dell'Atlante. Ma queste ultime, meglio informate di quanto non sembri lecito credere, è proprio in ragione della sua situazione delicata che vogliono farsi pagare.

G. P.

Il Re di Spagna giungerà a Napoli domani

Napoli, 1, notte.

Il Re di Spagna Alfonso XIII giungerà giovedì mattina in forma ufficiale, a bordo dell'incrociatore *Principe Alfonso* che è atteso in porto per le ore 8,30 circa. All'entrata in porto la nave che reca il Sovrano sarà salutata dalle salve d'uso. A bordo si recheranno i Principi di Casa Aosta, i Duchi di Guisa, l'ambasciatore di Spagna a Roma, conte de la Vinaza, il Commissario di Napoli, gr. uff. Castelli e altre poche personalità. Il Re sbarcherà alle ore 9.

Allo sbarco si troveranno le dame e i gentiluomini di Corte e di Palazzo, tutte le autorità cittadine, militari, civili, politiche, le rappresentanze di Enti e Associazioni patriottiche. Presteranno servizio d'onore tre compagnie di marinai, le rappresentanze delle varie Armi dell'Esercito e alcuni reparti di Milizia. In corteo, per la via Litoranea, Re Alfonso con il suo seguito e le autorità si recheranno all'Hôtel Excelsior. Gli appartamenti che occuperà il Re di Spagna occupano quasi l'intero primo piano, che naturalmente è stato riammobigliato per l'occasione. Vari saloni ed uno studio completano l'appartamento del Re. Il seguito del Sovrano alloggerà nello stesso albergo parte al primo piano, parte al terzo.

Stasera con il diretto delle 19 è giunto l'ambasciatore di Spagna presso il Quirinale, conte De la Vinaza insieme con la consorte. Alla stazione erano a riceverlo il gr. uff. Castelli, accompagnato dal suo segretario. L'Alto Commissario ha accompagnato l'ambasciatore all'Hôtel Excelsior.

100 mila lire elargite da Mussolini per le vittime della sciagura di Triggiano

Bari, 1, notte.

Delle varie cliniche dove sono stati ricoverati i feriti dello scontro ferroviario di Triggiano, giunge notizia che tutti migliorano rapidamente mercè le cure energiche dei sanitari, e che soltanto otto feriti versano in condizioni preoccupanti. Dopo le solenni onoranze funebri il prefetto ed il segretario federale hanno visitato tutte le famiglie dei morti, portando ovunque una serena parola di conforto. Il Capo del Governo aveva telegrafato al prefetto dandogli mandato di rappresentarlo ai funerali delle vittime e di deporre una corona in suo nome. In pari tempo l'on. Mussolini aveva messo a disposizione del prefetto 100.000 lire da erogarsi subito a beneficio dei colpiti. Il munifico atto dell'on. Mussolini ha suscitato in tutta la popolazione la più profonda commozione. Frattanto si è proceduto ad una sottoscrizione tra gli enti e le organizzazioni fasciste a favore delle famiglie delle vittime e dei feriti. Si sono raccolte sinora 117.000 lire.

Il giorno della Vittoria

Tutte le autorità alle cerimonie romane - Rivista aerea a Milano

Roma, 1, notte.

L'Associazione dei Combattenti e quella dei Mutilati hanno preso i necessari accordi con il Ministero degli Interni, le autorità militari, il Partito fascista e i Sindacati, per le cerimonie commemorative della Vittoria, che si svolgeranno domenica prossima in tutte le città d'Italia. A Roma tali cerimonie saranno particolarmente solenni. Il mattino alle 9 sarà celebrata, come già è stato comunicato, una Messa nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, alle Terme, con l'intervento del Duca di Pistoia in rappresentanza del Re. Presenzieranno alla funzione, oltre al Corpo diplomatico, le rappresentanze del Senato e della Camera dei deputati, il Governo, le alte cariche dello Stato, le medaglie d'oro residenti in Roma, il Comitato centrale delle associazioni nazionali mutilati e combattenti e delle famiglie dei caduti in guerra, le autorità civili e militari. Dopo aver assistito alla cerimonia, il Capo del Governo e tutti i Ministri si recheranno alla tomba del Milite Ignoto.

A Milano - dintorni per la circostanza verrà fatto un grande concentramento di aeroplani, che avrà per primo scopo quello di celebrare con una rivista l'anniversario della Vittoria: sarà svolta anche un'esercitazione di guerra, che servirà a perfezionare l'addestramento del personale e sperimentare praticamente i problemi di tattica aerea. La manifestazione servirà anche di propaganda aeronautica. Degne di rilievo sono anche le cerimonie che si preannunziano per il 6 novembre a Padova, dove Delcroix, presidente dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra, e il segretario generale, comm. Baccarini, inaugureranno i locali della Casa del Mutilato. Nella Sala della Ragione l'on. Delcroix pronuncierà un discorso. Si aduneranno a Padova, per la circostanza, ventimila mutilati. Sono state date disposizioni perchè ovunque le manifestazioni siano contenute entro un carattere di raccoglimento e sobrietà e perchè siano ridotti al minimo i discorsi.

In tutti i Comuni sarà letto in pubblico il Bollettino della Vittoria, e le campane delle Torri civiche suoneranno a distesa dalle 10 alle 10,30 per ricordare agli italiani la storica ricorrenza.

In memoria dei caduti in prigionia

A Vienna

Vienna, 1 notte.

Con una pietosa cerimonia religiosa, la colonia italiana oggi ha onorato la memoria dei nostri soldati morti in prigionia e sepolti nel Camposanto principale di Vienna. Tra le tombe del reparto, davanti all'obelisco che ricorda queste vittime della guerra spirate in terra straniera, era stato eretto un altare sul quale don Guadagnini ha celebrato la Messa. Erano intervenuti il ministro Aurigli con tutto il personale della Legazione, il segretario del Fascio locale ing. Gozzi e numerosi membri della colonia. Tra i fiori deposti sulle tombe si notava una corona inviata dal Governo della Bassa Austria. Molti visitatori affollantisi nel cimitero hanno assistito reverenti alla messa ed all'impressionante appello dei morti che dopo ha fatto l'addetto militare colonnello Vecchiarelli.

A Monaco di Baviera

Monaco di Baviera, 1, notte.

Stamane la colonia italiana di Monaco di Baviera ha solennemente commemorato i soldati italiani morti durante la prigionia. Al cimitero principale di Monaco, dove riposano 800 salme si sono recati in imponente corteo i rappresentanti dei Fasci della Baviera, i presidenti delle Associazioni italiane e l'intera colonia. Il superiore dei francescani padre Edoardo, rappresentante il nunzio apostolico assente da Monaco, ha benedetto i tumuli, che erano stati ornati di fiori a cura dei nostri connazionali. Il console generale, comm. Summonte, ha pronunziato un elevato discorso commemorativo.

IL REICH

Stresemann invoca l'unificazione statale

Berlino, 1 notte.

Al tradizionale pranzo dell'Associazione dei commercianti di Dresda, nella giornata della Riforma, il dottor Stresemann ha preso ieri sera la parola sulla situazione economica della Germania e principalmente sulla questione della riforma amministrativa e dell'unità dello Stato. Egli ha detto:

«Anche se negli ultimi anni lo sviluppo dell'economia nazionale è migliorato, e anche se la cifra dei disoccupati è scesa ad un livello più basso dell'anteguerra, si deve tuttavia avvertire; senza dubbio di sorta, che questa situazione non è scevra da pericoli considerevoli, non tanto per il presente quanto per il futuro. Possiamo salutare come un beneficio l'afflusso dei miliardi che sono venuti alla nostra economia in forma di crediti esteri, soprattutto perchè essi vincolano il destino di altre nazioni allo sviluppo economico della Germania. Ma soltanto i miliardi destinati — al cento per cento — a scopi produttivi possono essere così giustificati: mentre invece i prestiti non produttivi rappresentano per la Germania un pesante gravame».

Il ministro quindi, fra gli applausi dell'assemblea, ha criticato il modo con cui si manifesta attualmente la vitalità economica della Germania. La sovrabbondanza di feste, di costruzioni, di nuove imprese, non corrisponde — egli ha detto — alla situazione difficile della Germania e desta all'estero la falsa impressione che il popolo tedesco, il quale ha perduto la guerra, possa permettersi dei godimenti che sono negati agli Stati vincitori. A questo pericolo bisogna far fronte con tutti i mezzi. Il ministro ha rilevato quanto sia grande la differenza fra la realtà della vita del popolo tedesco, caratterizzata da intensissimo lavoro, e l'apparenza di un godimento che, purtroppo, in Germania si va sempre più accentuando. Sarebbe deplorevole che all'estero si giudicasse secondo l'apparenza, e specialmente da parte di quei circoli esteri che elevano contro la Germania l'accusa di vivere ad arte al di sopra delle sue reali possibilità, allo scopo di dimostrare alla fine l'impossibilità di adempiere ai propri impegni.

Il dottor Stresemann è passato quindi a parlare delle riforme amministrative perseguite dal Governo del Reich:

«Un popolo non può perdere la più grande guerra della storia mondiale, e poi permettersi il lusso di una molteplicità e confusione di autorità e di uffici, come fa attualmente la Germania. L'aspro contrasto fra la razionalizzazione dell'economia e lo stato irrazionale dell'amministrazione è un esempio tipico dell'opportunità e necessità della riforma voluta dal governo».

Il dottor Stresemann ha citato l'ammonimento di un macchinista ferroviario, il quale in una recente cerimonia espresse l'augurio che alla unificazione delle Ferrovie dei vari Stati tedeschi in una sola amministrazione potesse presto seguire l'unificazione di tutti gli Stati tedeschi in uno solo. E ha concluso:

«Non possiamo, non vogliamo costringere nessun paese a rinunciare alla sua autonomia. Ma la strada che conduce verso il Reich non deve essere sbarrata da nessuno. Abbiamo bisogno dell'unificazione dell'amministrazione per i più svariati motivi, non ultimo quello di conservarci la possibilità dell'ascensione economica. Non possiamo dividere l'ottimismo di chi crede che si possa a lungo durare nelle attuali circostanze se non troviamo il coraggio di fare dei passi decisivi a questo riguardo. Soltanto se saremo consci della serietà della situazione nella quale ci troviamo, soltanto se riconosceremo i pericoli che minacciano il nostro sviluppo economico, se interpreteremo a dovere il sintomo fornitoci dalla eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, e se ci cureremo di modificare la situazione attuale; soltanto in questo caso sarà possibile mantenersi in condizioni relativamente buone».

Il Reich risponde oggi a Parker Gilbert

Berlino, 1, notte.

Si ricorderà che, in seguito alle discussioni sollevate dal memoriale di Parker Gilbert, era stata fatta la proposta di creare un apposito commissario del Reich per le riparazioni. Ora la *Vossische Zeitung* annuncia che il Gabinetto, nella sua riunione di domani, al ritorno del dott. Stresemann attualmente in viaggio, prenderà in esame questa proposta insieme con tutte le misure da prendere a riguardo del documento di Parker Gilbert. Il Gabinetto formulerà anche la risposta da dare al memoriale dell'Agente delle riparazioni. Il commissario del Reich per le riparazioni che il Gabinetto domani penserebbe a istituire dovrebbe servire da collegamento fra l'agente delle riparazioni e i ministri delle Finanze, degli Esteri e dell'Economia.

La *Vossische Zeitung* prevede non soltanto la creazione della carica, ma anche la nomina del commissario stesso nella persona dell'ex-consigliere di Stato Bergmann, che già da venti anni a Berlino ed a Parigi è stato adoperato come esperto nelle questioni delle riparazioni. Il Bergmann è anche autore di un libro, «La via delle riparazioni», la cui idea fondamentale è che la Germania può sgravarsi degli obblighi del piano Dawes a mezzo di un grande prestito, ciò che presumerebbe la preventiva fissazione dell'ammontare complessivo delle riparazioni.

Chi sarebbe il nuovo ambasciatore tedesco a Washington

Berlino, 1, notte.

Dopo lunghe ricerche nelle prime file della diplomazia tedesca per la nomina di un ambasciatore a Washington in sostituzione del morto barone Von Maltzan, sembra che il Governo sia venuto nella determinazione di rivolgersi a diplomatici della generazione più giovane. In prima linea si fa il nome, dopo che il barone Von Neurath ha declinato l'offerta, del consigliere d'ambasciata a Roma Von Prittwitz.

Lo Stato unico

BERLINO, novembre.

— Il Reich tedesco è una Repubblica; — così suona il primo articolo della Costituzione che la nuova Germania si è data.

Ma vediamo: è «una Repubblica» come è sulla carta; o è, come pare nel fatto, uno Stato confederativo di una dozzina e mezza di Repubbliche?... La cosa è tutt'altro che priva di importanza. Intanto, cominciamo col dire che il passato regime non avrebbe mai potuto dire, nè ha mai detto, che il Reich tedesco era «una Monarchia»; ma era una lega di Principi e di Stati, su cui il Kaiser aveva certe date prerogative, ma non era già — se non per la Prussia — il Monarca; e perciò il Reich non era una Monarchia, bensì solo uno Stato confederativo (*Bundesstaat*) di Monarchie. Ed è dunque assai probabile che quel primo articolo della nuova Costituzione, zitto zitto e cheto cheto, abbia pronunziato qualche cosa di assai più grande e di assai più profondo che non un semplice mutamento di una forma di regime, cioè abbia senz'altro costituito la prima dichiarazione e la prima apparizione storica di uno Stato unitario tedesco...

Quella Costituzione di Weimar è un vero *Simbolo niceno*. Un Concilio di vescovi prudenti e sottili, assisi a uno dei più ardui crocevia del tempo... Nessuno può dire, certo, se, stillando la pregna prosetta di quell'articolo, ciascuno dei vescovi rivoluzionari del Concilio di Weimar pensasse propriamente al suo significato recondito; certo è che ci pensava per loro la candida colombella dello Spirito Santo che tutti li ispirava dall'alto del soffitto, sia pure sotto le sembianze della nera aquila prussiana...

***

Poichè, è naturalmente dalla Prussia che parlono — anche se per le *longas manus* dei vari piccoli staterelli bisognosi — ed è in Prussia che fanno centro tutte queste risorte e sempre più impellenti pressioni e tendenze verso un moderno Stato unitario tedesco, e un definitivo abbandono della invecchiata forma federativa.

Si pensi che la Baviera — per non dire che un esempio — mantiene un rappresentante diplomatico (diplomatico, non consolare) presso la Prussia, uno presso la Sassonia, uno presso il Würtemberg, uno presso il Baden, uno presso l'Assia, e uno perfino... presso il Reich!... E presso il Reich hanno rappresentanti diplomatici, oltre la Baviera, la Sassonia, il Würtemberg, il Baden, la Turingia, l'Assia, Amburgo, il Mecklemburg-Schwerin, l'Oldenburg, il Brunwick, l'Anhalt, e il Mecklemburg-Stcelitz, Brema e Lubecca!...

Ma il non-senso a lungo andare si vendica. I piccoli Paesi, ora, nell'aria rarefatta dell'accresciuto livello sociale e dei formidabili obblighi internazionali della Nazione, soffocano e minacciano di perire d'asfissia sotto le troppo gravi spese che non riescono più a sopportare. Il Reich li pompa, perchè il piano Dawes pompa lui. Ed essi tentano continuamente di rifarsi succhiando sul Reich. E' un circolo vizioso. Si indebitano fino alla gola. I piccoli Stati, coi grandi. I piccoli diventano così a poco a poco vassalli dei grandi, e specie della Prussia. Fanno tuttavia la voce grossa col Reich, e sono gelosissimi delle loro prerogative. Pretendere all'autonomia e stendere intanto la mano chiedendo gli alimenti è per lo meno illogico...

Finalmente, il piccolo Stato d'Assia — uno del codazzo prussiano — si è fatto coraggio per tutti, e ha saltato il fosso. Si è fatto iniziatore di una conferenza per discutere i rapporti giuridici tra Reich e Länder, o Paesi.

Sotto la pressione degli avvenimenti e la ferrea logica della realtà, che ha trovato — come spesso avviene a questo mondo — la suasiva via della finanza per piegare gli orgogli più tenaci e più resistenti, e d'altro canto ragionevolmente concedendo il concedibile alle giuste preoccupazioni di un eccessivo e mortificatore centralismo, l'idea della creazione dello Stato unico tedesco — opportunamente decentrato — o, come si dice dello «scioglimento» dei Paesi nel Reich, ha fatto molta strada negli ultimi tempi. Dall'adunanza delle Presidenze delle Leghe dell'industria tedesca, il Congresso del commercio all'ingrosso in Hannover, l'assemblea della Lega anseatica, il Congresso delle città, l'assemblea delle associazioni dell'industria della Media Germania, la recente riunione dei rappresentanti dei Paesi con i ministri del Reich, non vi è stata, si può dire, alcuna veramente importante assemblea economica, ed anche politica, compreso il Reichstag, nella quale la questione della unificazione statale non sia stata discussa o additata, quando non proclamata addirittura come la soluzione inevitabile.

Circa il modo di questo mutamento costituzionale e veramente fondamentale della forma dello Stato, verte naturalmente la discussione, e si accavallano i progetti. La Costituzione di Weimar, in proposito, tace, ma — al solito, a suo modo — lascia aperte tutte le vie. L'articolo 18 della Costituzione parla di plebiscito per i «cambiamenti di territorio» e di aggruppamenti di Stati; ma, sebbene di scioglimenti nel Reich non faccia parola, è evidente che non è difficile, con un po' di buona volontà, di fare entrare anche questi ultimi nella elasticità della formula adoperata. Due progetti, sugli altri, i quali prevedono, senza bisogno di toccare la Costituzione, il lento e

graduale passaggio dal federalismo all'unitarismo, hanno fatto molto rumore: il progetto del consigliere ministeriale Brecht, personaggio portavoce del Governo prussiano, e quello del primo sindaco di Norimberga: il «primo passo» di Brecht consiglia una «unione personale» dei Governi dei vari Paesi coi Governo del Reich, nominando le stesse persone (salvo l'aggiunta di un ministro del luogo); e, per quanto riguarda il Governo prussiano propone che i ministri prussiani diventino ministri senza portafoglio del Reich, e quelli del Reich ministri senza portafoglio della Prussia; così schiva le apprensioni e gli scrupoli anti-prussiani di alcuni Paesi — specie della Baviera — ma, poi, la Prussia, scacciata dalla porta rientra per la finestra!... Il primo sindaco socialista di Norimberga in fine propone che, volta per volta, a poco a poco, i Parlamenti dei vari Paesi trasmettano le loro funzioni e i loro diritti al Reichstag, mantenendo così — secondo la Costituzione — la loro autonomia, ma soltanto, a poco a poco vuotandola di contenuto...

Con tutte queste discussioni e proposte, l'atmosfera è, come si vede, mutata. E sono ben lontani i tempi in cui — pur soltanto qualche anno fa — la Baviera poteva chiedere con apposito memoriale al Governo del Reich il ritorno a sè e ai Paesi delle ferrovie, delle poste e delle imposte dirette. «Il popolo bavarese — diceva — vuole ritornare ad essere padrone della propria anima, e dell'anima del proprio Stato». La gelosa Baviera, suocera eterna e separatista, arrivava in sostanza a prospettare nient'altro che uno scioglimento del Reich in una Confederazione senz'anima, tipo, press'a poco, *Confederazione del Reno* di Napoleone, o Confederazione germanica dei principi del secolo XIX.

Ora il suo famoso memoriale giace sotto la polvere degli archivi, benchè ancora la Baviera gridi e tempesti contro tutti questi progetti e queste discussioni, minacciando — se per caso essi dovessero prevalere — nei suoi giornali ufficiali, mari e monti e per fino la dissoluzione del Reich. Ma il fatto è che essa pure — ed essa più che altri — muore d'asfissia dentro la campana pneumatica delle sue estremamente rarefatte finanze, sotto grave mora della sua gigantesca burocrazia politico-amministrativa (si pensi: la Baviera paga in stipendi ministeriali circa i due terzi di quanto paga un Paese di lei ben sei volte maggiore, la Prussia) che non riesce a semplificare. E stende la mano al Reich...

***

Fra l'unitarismo e centralismo della Prussia, e il federalismo a oltranza, che andrebbe fino al separatismo, della Baviera, la politica statale tedesca si svolge — ma non sarebbe esatto dire che oscilli — tra due poli, come l'ago di una bussola, tra nord e sud. Non oscilla; e se anche di tratto in tratto è turbato dal momentaneo prevalere dell'altro polo, l'ago ritorna ben presto nella direzione in cui lo lasciò, dopo l'ultima grande virata, il grande Timoniere di ferro... La nave tedesca non è ancora del tutto ferma e quieta nel porto della unità nazionale; e l'ultima manovra, la manovra di attracco, è precisamente questa della attuale lenta, delicata, rischiosa, difficile unificazione statale...

Presso la maggioranza degli altri popoli d'Europa, l'indice della politica segna altre direzioni: si svolge tra ovest ed est, tra occidentalismo e orientalismo, tra europeismo e asiatismo, tra destra e sinistra. In mezzo ai carboni accesi di questi contrasti del suo tempo, il popolo tedesco sembra passare in qualche modo con le piante illese e possedere come una sorta di immunizzazione profonda, o per lo meno una innata virtù di limite. Il popolo tedesco può trattare e carezzare, senza paura del contagio, in perfetto stato di vaccinazione, la infetta bestia bolscevica; e può, d'altro canto, domandare da un momento all'altro al più fedele servitore di un Kaiser l'incarico di rappresentare la Repubblica fondata da un Ebert... V'è una sorta di *indifferenza* tedesca, di eguaglianza dell'animo, una sorta di *atavassia*, di fronte alla lotta politica vera e propria, onde questo popolo ha potuto tante volte nella sua storia marinarsi da tante parti la faccia di apolitico. Orbene questa immunizzazione, questo limite, questa indifferenza, questo relativo margine di estraneità alla lotta politico-sociale vera e propria consistono nel fatto che il popolo tedesco è da secoli impegnato, e si direbbe assorto, in un'altra specie di lotta, ancora imperfetta, la lotta per la conquista della sua unità nazionale e per la fusione delle sue stirpi; e che quell'altra lotta, quella delle categorie, non lo interessa e non lo impegna ancora a fondo se non in quanto incida con la prima. La caduta delle dinastie, dal ramo secco dell'ormai esaurito federalismo, guardata da questo punto di vista, perde quasi tutto il suo valore politico, e diventa un episodio di questa lotta, lo spazzamento di un ingombro davanti alla necessaria marcia dello Stato Unico... Nessun popolo ha lottato tanto e tanto sanguinato per la conquista della sua unità. Confederazione del Reno; Confederazione degli Stati; Stato federativo; infine, ora, Stato unitario in marcia: altrettante colate d'un unico crogiuolo arroventito alla fornace della guerra, per la mai raggiunta conquista interna. Non vi sono guerre *esterne* tedesche. Nemmeno il '70; nemmeno l'ultima... Questa non mai raggiunta fusione interna, questa sorta di persistente immaturità e insoddisfazione del popolo tedesco, al sopravvenire di tutte le altre sue maturità civili e industriali e d'ogni genere, ha costituito la originalità contemporanea della sua storia e della sua psicologia: la sua solitudine, la sua milizia insonne, la sua perenne tensione, il suo scudo e le sue improvvise vulnerabilità a un tempo... Tedesco in un mondo di tedeschi, egli è accanitamente avvezzo a vedere il tedesco appena al di là dalle frontiere dello Stato particolare in cui vive. Solo quando avrà definitivamente abbattuto anche queste ultime frontiere, egli spirerà pienamente cittadino nel mondo degli altri...

GIUSEPPE PIAZZA.

La difesa del contratto di lavoro

Il Ministero prepara provvedimenti contro le eventuali inosservanze dei singoli

Roma, 1, notte.

Sono allo studio del Ministero delle Corporazioni alcune disposizioni intese ad eliminare qualche inconveniente verificatosi nell'applicazione dei contratti di lavoro durante l'anno in corso. E' avvenuto non di rado che singoli datori di lavoro non abbiano applicato o abbiano violato per proprio conto i contratti stipulati legalmente, a differenza dei lavoratori i quali non hanno mai accennato a voler sottrarsi ai contratti medesimi. Come è noto, la legge sindacale stabilisce la responsabilità civile degli inadempienti ai contratti verso l'associazione che li ha stipulati, e rimette alla competenza della magistratura del lavoro le controversie che riguardano sia l'applicazione dei contratti collettivi, sia la richiesta di nuove condizioni di lavoro, ma non contiene una disposizione precisa che assicuri l'adempimento delle clausole stipulate nei patti collettivi. Ciò riguarda si può dire esclusivamente il datore di lavoro, perchè il singolo lavoratore non può venire meno ai patti stipulati per la propria categoria se non abbandonando il lavoro per sua iniziativa e volontà, ciò che del resto la legge non impedisce; mentre il datore di lavoro che non applica il contratto di lavoro coinvolge gli interessi dei lavoratori dipendenti e non può essere colpito per questa inadempienza nè dalla magistratura del Lavoro, la quale considera soltanto le inadempienze collettive, nè dalla magistratura ordinaria, perchè i contratti collettivi non esiste nel vecchio diritto civile. Se il datore di lavoro inadempiente è inscritto alla organizzazione sindacale giuridicamente riconosciuta, egli può essere colpito colla espulsione, ma se non è inscritto alla organizzazione sindacale, che ha stipulato il contratto di lavoro valevole per tutta la categoria, non vi è modo di colpire l'inadempiente.

Due soluzioni

Su questa lacuna della legge, che si è presentata appena l'ordinamento sindacale delle categorie ha incominciato a funzionare in pieno, il ministro delle Corporazioni, come dicevamo, non ha mancato di rivolgere la sua attenzione, essendo la questione della evidente massima importanza.

A quanto risulta, secondo gli studi in corso al Ministero delle Corporazioni, le soluzioni proposte possono essere due, e consistono: una, nelle modificazioni della legge sindacale, nel senso di aggiungere delle disposizioni supplementari a quelle che regolano la obbligatorietà dei contratti di lavoro, secondo lo spirito e la lettera della legge stessa, il cui art. 10 dispone esplicitamente: «Le altre norme relative alla stipulazione e agli effetti dei contratti collettivi di lavoro saranno emanate per decreto reale, su proposta del ministro della Giustizia». L'altra soluzione potrebbe essere rappresentata da una applicazione estensiva delle norme del regolamento di esecuzione della legge predetta, il quale stabilisce, fra l'altro, che le associazioni che hanno stipulato un contratto collettivo di lavoro rispondono dei danni per lo inadempimento degli obblighi assunti in proprio negli stessi contratti: esse rispondono dell'inadempimento da parte di coloro che vi sono vincolati, soci o non soci, solo in quanto abbiano omesso di far ciò che è in loro potere per ottenerne l'osservanza. Insomma, si potrebbero riformare gli statuti delle Confederazioni nazionali sindacali nelle parti riguardanti la disciplina fra le organizzazioni ed i singoli iscritti e in modo particolare per quanto riguarda la serietà e l'applicazione dei contratti. Alle organizzazioni sindacali potrebbe essere conferita la funzione disciplinare, di dare ammonimenti ai singoli inadempienti, di applicare loro delle multe, di allontanare i recidivi dalle organizzazioni giuridiche sindacali.

Si assicura che, in un senso o nell'altro, la questione sarà risolta con sollecitudine in quanto essa si è dimostrata di primissimo ordine per assicurare il completo successo della legge che disciplina i rapporti collettivi di lavoro.

I Comitati provinciali intersindacali e gli industriali metallurgici

Il Ministero delle Corporazioni ha esaminato i quesiti sottopostigli circa la costituzione dei Comitati intersindacali in quelle provincie, dove mancano le rappresentanze locali di alcune Confederazioni dei datori di lavoro. E' noto infatti che, mentre dei Comitati intersindacali provinciali debbono far parte oltre i segretari federali, i rappresentanti di tutte le Confederazioni dei datori di lavoro e di quelli dei lavoratori, alcune Confederazioni (come quelle dei trasporti terrestri e bancaria) hanno un ordinamento regionale e non provinciale, e quindi il loro rappresentante ufficiale risiede nel capoluogo della regione. Solo in alcuni, non in tutti i capoluoghi di provincia, tali Confederazioni hanno un delegato che agisce per incarico e alle dipendenze del segretario regionale. Ora il Ministero ha deciso che nelle provincie in cui esista un delegato della predetta organizzazioni, questo sia chiamato a far parte dei Comitati e che se il delegato manchi, il Comitato resterà costituito senza la rappresentanza di quella data Confederazione. A questa decisione si è venuti anche in considerazione del fatto che la mancanza dell'ufficio provinciale significa ordinariamente che la Confederazione non ha importanza rilevante nella provincia, e che d'altra parte la Confederazione potrà designare il proprio rappresentante volta per volta, ove si presentino questioni che la interessino direttamente.

E' stata anche considerata la questione se ai Comitati intersindacali di alcune città (Genova, Torino, Milano) dove esistono associazioni e industrie metallurgiche all'infuori delle unioni industriali locali debbano essere aggiunti ai segretari delle unioni industriali, anche le rappresentanze delle associazioni metallurgiche medesime. E tale questione è stata risolta favorevolmente, in considerazione dell'importanza dell'industria metallurgica e meccanica di quelle provincie, e in conseguenza l'Associazione fra gli industriali metallurgici meccanici e affini del Piemonte e i consorzi industriali e meccanici e metallurgici della Lombardia e della Liguria, sono stati invitati a designare un rappresentante proprio in seno ai Comitati intersindacali delle rispettive provincie. Si è ritenuto non necessario aggiungere in via permanente anche un rappresentante delle rispettive categorie di lavoratori; ma si è lasciato in facoltà della Confederazione dei Sindacati fascisti di designarlo quando e dove riterrà opportuno.

La Camera corporativa e gli «interessi ideali»

Ripresa alcuni giorni fa da un collaboratore di *Critica Fascista*, la discussione sulla riforma della Camera è continuata oggi dal *Tevere*, il quale scrive:

«Una rappresentanza meramente corporativa, cioè lo specchio dei soli interessi economici, cioè materiali, del paese sarebbe la negazione del fascismo, che è saggia e originale sintesi di tutti gli interessi ideali e materiali convogliati ad un fine superiore che è quello del paese. Noi verremmo a creare, dopo essere sorti a combatterlo, un regime sovietista di un materialismo così sfacciato, che nessuna camicia nera riuscirebbe a coprire. Una nazione non si amministra coi criteri di una officina nè coi criteri di una società anonima. Lo Stato non è nè borghese nè operaio, nessuna dittatura è ammessa, fuori che quella fascista la quale è dittatura che trae la sua ragione di essere e la sua forza dal fatto di rappresentare e interpretare il fascio di interessi materiali e ideali di tutto un popolo».

Posto il principio che il diritto di rappresentare il Paese non può nè deve essere limitato alle sole corporazioni, il giornale passa ad esaminare quali altre forze esistenti nel paese possano avere facoltà di sedere in una assemblea formata secondo lo spirito fascista:

«Il paese è soprattutto un grande aggregato di famiglie, le quali non solamente mirano alla collaborazione tra le classi, ma alla collaborazione tra le generazioni. Mirano cioè a trasmettere da una generazione all'altra, accresciuto, il patrimonio ideale che è del paese. Le famiglie hanno dunque diritto di avere voce in capitolo nella nuova assemblea; gli enti locali, i quali per essere locali non possono affidare i loro interessi a rappresentanti nazionali, hanno anch'essi il diritto di essere presenti. Così tutti questi altri enti creati per tutelare il patrimonio spirituale della nazione del quale non si può fare getto senza colpa, e che non si può affidare a mani che non hanno alcuna preparazione per amministrare. Introdotte queste forze ideali — che non spetta a noi identificare più precisamente — in una assemblea nella quale abbiano già parte elementi corporativi, l'equilibrio, il sano e solido equilibrio è raggiunto.

Il giornale dice che nessuna consistenza ha l'obiezione che la rappresentanza degli interessi non economici è di già sedente e legiferante al Senato:

«Il Senato quale è oggi, conclude il giornale, anzitutto è vecchio; vi è un patrimonio ideale che è dei vecchi ed un patrimonio ideale che è dei giovani fascisti. E' superfluo riaffermare le ragioni di conflitto che vi furono e permangono tra le due generazioni. Il fascismo non affiderà mai alla generazione contro la quale ha dovuto insorgere in armi la tutela del suo patrimonio ideale. Il Senato così come è oggi è una forza di conservazione, non una forza della rivoluzione. Quando ancora la rivoluzione fascista è in atto verremmo a legarle ai piedi il conservatorismo del regime abbattuto».

Una errata concezione del credito agrario

Rilevando le ultime provvidenze governative in materia di credito agrario, *il Lavoro d'Italia* osserva che non sempre le direttive che ispirarono i provvedimenti, sortirono gli effetti desiderati:

«Subito dopo le prime operazioni, non fu così facile liquidare le operazioni di sconto (o di accettazione diretta) di carattere agrario, perchè vennero richieste modalità di impegni assai rigorose. Vennero richieste a garanzia, come se fossero pegni, delle scorte agrarie vive o morte. In sostanza si è richiesto il bestiame come pegno dell'operazione. Sia stato un bene o sia stato un male, sia stato superfluo o sia stato necessario, non potrebbesi oggi dire con sicurezza da parte di chi non ha tutti i dati per giudicare. Certo è che la forma di questo credito agrario subisce una crisi. Ma è indubbio che la subisca anche per colpa degli agricoltori che chiesero forti somme per evitare di vendere il bestiame e il frumento al prezzo dei mercati che andavano cedendo. Questa è la rude verità e questo è conseguentemente il torto dell'agricoltura. Essa si giova del credito per resistere ai prezzi e per potere mantenere serrato nei granai quel frumento che sarebbe passato ai mulini. In questa condizione, che potrebbe ben dirsi di difficile contrasto degli [illegible] e di illogica funzione del servizio del credito, viene opportuna e nuova la circolare che, a regolare le norme per i crediti, il ministro dell'Economia si accinge a diramare. E così i due grandi centro-organismi (Istituto piemontese e Banco di Napoli) potranno in armonia rispondere agli interessi dell'agricoltura in quanto sono quelli della nazione».

A proposito di problemi agricoli, è da rilevare una circolare inviata dal Capo del Governo a tutti i prefetti per l'arboramento delle strade provinciali e comunali. I prefetti dovranno disporre perchè le amministrazioni provinciali e i podestà dei Comuni dipendenti, studino e compilino un apposito programma per l'arboramento che dovrà essere iniziato già quest'anno. I podestà dovranno anche recingere di alberi e piantare alberi in appezzamenti di terreni adiacenti all'abitato che eventualmente fossero incolti o in abbandono. I prefetti dovranno promuovere rigorosamente la revoca di quei podestà che si dimostrassero negligenti e incuranti dell'osservanza di queste direttive.

Il ritorno di Teruzzi a Bengasi in aeroplano

Roma, 1, notte.

Oggi da Vigna di Valle è partito alla volta di Bengasi in idrovolante il governatore della Cirenaica, Teruzzi, che era da qualche giorno in Italia e che ha conferito, come è noto, col Capo del Governo e col ministro delle Colonie, on. Federzoni. L'on. Teruzzi farà una breve sosta a Siracusa ed a Tripoli.

L'assicurazione contro la tubercolosi

Un articolo del Ministro Belluzzo

Roma, 1, notte.

I recenti provvedimenti del Governo per l'assistenza obbligatoria contro la tubercolosi sono illustrati dal ministro Belluzzo in un articolo che apparirà prossimamente sulle *Assicurazioni d'Italia*. L'on. Belluzzo scrive tra l'altro:

«Lasciando ad altre leggi e ad altri organismi (dei quali non conveniva turbare l'azione) il compito non lieve dell'assistenza generale, specialmente nel campo della profilassi e della prevenzione, l'assicurazione va ad inquadrarsi nel complesso delle forze organizzative della lotta con mezzi tutt'affatto nuovi, agli altri intimamente e razionalmente collegati al fine di conseguire il massimo beneficio senza dispersione e duplicazione di forze. Ai fini della delimitazione del rischio l'assicurazione non può prescindere dal porre razionali confini alla sua azione. Inammissibile in principio e inattuabile in pratica sarebbe stata una così larga estensione dell'assicurazione fino a comprendere nel godimento dei suoi benefici ogni ordine di cittadini, le quanto si sarebbe così di fatto annullato il concetto stesso di assicurazione, riducendo l'assicurazione ad una comune forma di tassazione imperniata sopra un qualunque sistema distributivo. Parimenti avrebbe contrastato ad ogni legge di tecnica assicurativa compresa nell'ambito dell'assicurazione ogni forma ed ogni fase della malattia dalla più lieve alla più grave. E mentre la soluzione di questo secondo problema è stata lasciata al regolamento, in quanto male la si sarebbe potuta concretare in una norma legislativa necessariamente sintetica, la soluzione del primo si è potuta realizzare nel testo stesso della legge, limitandone l'incidenza su categorie di cittadini perfettamente determinabili e precisamente quelle che da un lato sono più bisognose di tutela da parte dello Stato e che d'altra parte rimangono nel quadro di interesse della produzione, dal quale non può nè deve allontanarsi una qualunque forma di previdenza sociale, secondo i moderni e generalmente accolti canoni che reggono questa materia.

«Uscire da tali limiti voleva dire trasformare la previdenza in pubblica beneficenza, con evidente insuperabile contraddizione in termini. Ma, poichè finalità della legge è quella di contribuire il più largamente possibile alla risoluzione integrale del problema della lotta anti-tubercolare, era indispensabile scegliere una massa assicurativa la più larga possibile. A tanto si è ritenuta idonea quella già soggetta all'assicurazione obbligatoria contro la invalidità e la vecchiaia, comprendente oggi vari milioni di cittadini, opportunamente integrata da altre categorie escluse da tale assicurazione, perchè diversamente garantite contro i rischi dell'invalidità e della vecchiaia. Tale esclusione consente inoltre — e ciò va posto in degno rilievo — di fare efficacemente funzionare l'assicurazione contro la tubercolosi, come mezzo di primo ordine per la prevenzione dell'invalidità.

«Per tal modo può affermarsi in maniera generale che l'assicurazione, pur conservando i suoi caratteri tipici e senza invadere il campo riservato all'attività di tutte le altre istituzioni tendenti allo stesso fine, entra nella formidabile lotta con una forza d'azione di valore eccezionale e con una attrezzatura veramente imponente. Basta pensare che può agevolmente calcolarsi intorno ai 20 milioni la massa di cittadini italiani compresi nella sfera di benefica influenza e che in un tempo assai ristretto, relativamente alla grandiosità del compito — non più di un decennio — dovrà approntare una organizzazione, la quale consenta in modo autonomo e distinto da molte altre iniziative pubbliche, o private, il ricovero, la cura, la reintegrazione e la rieducazione fisica di un grandissimo numero di infermi, mediante l'istituzione di circa 20.000 posti in modernissimi Ospedali, Sanatorie e Convalescenziari: tutto ciò — conclude il Ministro Belluzzo, — con un costo invece assai limitato, che tanto i datori di lavoro, quanto gli assicurati, potranno sopportare con un lieve sforzo economico, la cui imposizione è ben giustificata dall'immensità dei benefizi che ne dovranno derivare».

Il "Mafalda,,

L'inchiesta sulle cause del naufragio e sulle responsabilità

Genova, 1, notte.

Soltanto quando il piroscafo *Conte Verde*, sul quale si sono imbarcati ieri a Rio de Janeiro i superstiti dell'equipaggio del *Principessa Mafalda*, sarà giunto in Italia — e ciò avverrà tra 15 o 16 giorni — si potranno apprendere dalla viva voce di coloro che vissero le drammatiche ore del disastro le circostanze particolareggiate della tristissima sciagura e le cause che la determinarono. Per ora si è nell'incertezza e nel campo delle ipotesi, tra le lontane dichiarazioni dei superstiti, le quali giungono a noi confuse e contraddittorie, e quanto asseriscono qui i dirigenti della Navigazione Generale Italiana.

Le voci provenienti dall'America confermerebbero che il disastro fosse una conseguenza dello stato poco buono delle macchine, ma su questo punto solo l'inchiesta attualmente in corso potrà dire una parola definitiva.

L'ambasciatore italiano a Rio de Janeiro, Martin Franklin, ha iniziato infatti una severa inchiesta per mettere in luce tutti i particolari e tutti gli aspetti della sciagura; e non appena avrà compiuto la sua attiva opera di indagine, egli comunicherà le risultanze al Capo del nostro Governo.

La Navigazione Generale Italiana afferma che il piroscafo si trovava in perfetta efficienza, e che le cause della sciagura sarebbero da ricercare in una fortuita avaria. Quanto alla perdita di circa 300 vite umane, essa sarebbe dovuta ad altre cause. Qualcuno farebbe colpa al compianto comandante Gulì di avere voluto tenere nascosta ai passeggeri — d'intesa coi suoi ufficiali — la gravità dell'accidente. Su questo punto però il contegno del Gulì deve essere lodato, anzichè biasimato; poichè così facendo egli ha tentato di impedire che la conoscenza esatta della situazione provocasse scene inconsuete a bordo, dove tutti erano invasi dal panico. La conoscenza esatta del pericolo avrebbe nociuto più che giovato all'opera di salvataggio già difficile per sè stessa, perchè a bordo si trovavano emigranti di razze diverse, con psicologia e disciplina diverse.

Pare infatti che quel centinaio di arabi che si trovavano a bordo siano stati i primi a spaventarsi e non abbiano usato molti riguardi nell'affrettata manovra del salvataggio, impossessandosi di forza delle scialuppe per mettersi al sicuro. Si dice inoltre che la maggior parte delle imbarcazioni del *Principessa Mafalda*, non appena veltute in acqua, non abbiano tenuto il mare.

A questo proposito si deve ricordare come tutti i transatlantici siano periodicamente soggetti a prove di salvataggio per supposto affondamento con lancio in mare di salvagenti, zattere e scialuppe; ed i verbali di queste prove debbono essere vistati dalla Capitaneria del porto. Non sarebbe quindi vera la dichiarazione relativa al cattivo stato delle scialuppe, in quanto la loro tenuta avrebbe dovuto essere accertata in queste esercitazioni fisse, alle quali pure il *Mafalda* era tenuto. Può darsi però che, data la zona tropicale in cui il transatlantico viaggiava, il legno delle zattere e delle scialuppe essiccandosi si sia ristretto in guisa da mettere qualche imbarcazione fuori uso.

Una circostanza che riuscì fatale, e che per ora è completamente inspiegabile, è quella che il *Mafalda*, dopo avere lanciato i primi segnali di soccorso, non abbia invitato i vapori accorsi ad accostarsi, ciò che fu fatto da qualcuno di essi di propria iniziativa.

E' definitivamente stabilito che il numero delle vittime è di 206. Sul medico di bordo dottor Figaroli, si sa che egli è nato a Pontremoli nel 1870, che aveva viaggiato durante tutta la sua vita. Come il comandante Gulì, fu silurato due volte durante la guerra. Prestò anche servizio come ufficiale medico del Regio Esercito. Era da parecchi anni intimo del capitano Gulì, col quale aveva viaggiato sul *Re Vittorio* e sul *Taormina*, per seguirlo poi sul *Mafalda*.

Il cav. uff. Silvio Scarabicchi, direttore di macchine, era nato a Genova nel marzo 1869. Diplomato macchinista alla Scuola Superiore Navale di Genova, sezione macchinisti, nel 1887 si imbarcò sull'*Europa* della Società La Veloce. Incorporata questa Società con la Navigazione Generale, lo Scarabicchi passò a questa Compagnia, percorrendo una brillantissima carriera. Presentemente era il più anziano dei macchinisti, egli contava ben 40 anni di navigazione, durante i quali non ebbe mai a lamentare alcun incidente nelle macchine a lui affidate. Per le sue eminenti qualità tecniche fu più volte incaricato dalla Navigazione Generale di seguire l'allestimento dei maggiori transatlantici moderni, come il *Duilio* ed il *Giulio Cesare*. Durante la guerra fu ininterrottamente sui piroscafi requisiti dallo Stato. A lui si deve una utile invenzione contro i vapori fumogeni. Egli lascia la moglie ed un figlioletto; un fratello è maggiore di fanteria.

Condoglianze ed espressioni di solidarietà

Rio de Janeiro, 1, notte.

Continuano a pervenire all'Ambasciata italiana telegrammi di condoglianze e di commovente solidarietà da tutte le collettività italiane anche dall'interno del Brasile. A queste manifestazioni di cordoglio continuano ad unirsi le autorità brasiliane, i corpi scientifici ed accademici, i diplomatici di ogni nazionalità, i quali tutti esprimono in pari tempo la loro ammirazione per l'affermazione dell'energia dell'Italia, che resiste e supera ogni avversità. L'ambasciatore Attolico ha ringraziato dei soccorsi arrecati ai naufraghi. Il piroscafo «Duca degli Abruzzi» è pronto per imbarcare i superstiti del «Mafalda» diretti in Argentina. Quelli che venivano al Brasile hanno generosamente offerto di aiutare gli orfani e le vedove salvati nella catastrofe.

Il Nunzio Apostolico, Mons. Benedetto Aloisi Masella, accompagnato da dignitari ecclesiastici, ha visitato all'isola Flores i naufraghi del *Principessa Mafalda*. Le parole di conforto e di solidarietà espresse dal Nunzio hanno avuto una profonda ripercussione fra i superstiti del disastro. La Camera Municipale di San Paulo, all'inizio della seduta, ha commemorato le vittime del naufragio. Un telegramma di adesione al lutto che colpisce la gloriosa marina mercantile italiana è stato inviato all'Ambasciatore d'Italia presso la Repubblica Federale del Brasile.

Dopo il Congresso aereo

L'ex-Ministro inglese Thomson ringrazia il Governo italiano

Roma, 1, notte.

Il deputato laborista Thomson, che fu Ministro nell'ultimo Gabinetto Mac Donald, ha indirizzato la seguente lettera all'on. Balbo:

«Prima di lasciare Roma desidero esprimere la mia più sincera gratitudine per l'ospitalità e la considerazione dimostratemi durante il periodo della interessante e graditissima visita da me fatta a questa città. Il grande successo riportato dal Congresso internazionale di navigazione aerea, è dovuto in non piccola misura al lavoro di organizzazione eseguito dalla Segreteria e alla cortesia sempre dimostrata dal suo personale. Sono dolente che non mi sia stato possibile presentare personalmente i miei ossequi a S. E. Mussolini, e vi sarò grato se vorrete esprimergli i sensi della mia gratitudine per le gentili accoglienze prodigate dal Governo italiano alla Delegazione britannica. Vi prego di volerci fare ancora e presto un'altra visita a Londra. Con i migliori auguri, credetemi vostro molto sinceramente. — Firmato: Thomson».

(Ag. Stefani).

La statistica della popolazione nei primi otto mesi dell'anno

Roma, 1, notte.

Dalle cifre riassuntive sul movimento della popolazione italiana nei primi otto mesi di quest'anno, messi in confronto con quelli dei precedenti anni, risulta che il fenomeno della diminuzione dell'eccedenza delle nascite sulle morti, ossia del rallentato aumento della popolazione si conferma di anno in anno, seppure non prende ancora aspetti inquietanti. Intanto negli ultimi otto mesi dell'anno le nascite sono state di 803.101 nel 1924, di 787.810 nel 1925 e 760.502 nel 1927; mentre le morti sono state rispettivamente di 450.002, 452.806 e 443.111, cosicchè l'eccedenza delle nascite sulle morti è discesa a 356.099 nel 1924, a 335.004 nel 1925 e 317.091 nel 1927. C'è però da osservare che, per i primi otto mesi di quest'anno, si conta un numero di matrimoni alquanto superiore a quello degli anni precedenti, cosicchè sarebbe da attendersi una certa ripresa di nascite per gli anni prossimi. I matrimoni sono stati infatti durante i primi otto mesi dell'anno 194.450 nel 1924, 184.295 nel 1925 e 190.928 nel 1927.

LA STRADA

3 persone travolte da un camion in un duplice investimento

2 ragazzi uccisi e una donna ferita

Firenze, 1, notte.

Una grave sciagura è avvenuta iersera nei pressi di Trespiano. La strada era affollata dalla popolazione che si recava al Cimitero, ed era percorsa in ogni senso da automobili, «autobus» e biciclette. Verso le 18,30, un gruppo di ciclisti, proveniente da una lunga e ripida discesa, voltoro, a quanto sembra, sorpassare un «autobus» carico di persone, che li precedeva. Lo «chauffeur», accortosi che due ciclisti tentavano di passare alla sua sinistra, sterzò a destra, andando così a cozzare contro altri due ciclisti, che tentavano di sorpassare il veicolo dalla parte opposta. I due disgraziati andarono a finire sotto le ruote dell'«autobus» e rimasero stritolati. Allorchè poterono essere tolti da sotto il «camion», ogni soccorso risultò vano. Uno di essi è certo Bruno Ciaquini, di 14 anni, figliuolo di un tipografo addetto al *Nuovo Giornale*, l'altro Giovanni Ingaina, di 27 anni. Lo «chauffeur», Cesarino Cernacchini, non appena avvenuta la sciagura, si è dato alla fuga.

L'«autobus» riprendeva poco dopo la sua marcia, condotto da un altro «chauffeur». Dopo breve tratto, però, andava ad investire certa Annunziata Gambi, d'anni 11, che, sbattuta contro un muro, riportava ferite fortunatamente non gravi.

— Un altro investimento automobilistico è avvenuto, sempre nella strada che conduce a Trespiano. Un «autobus», condotto da Ugo Borelli, investiva il ciclista Nello Nucci, di anni 22, producendogli gravi ferite che all'Ospedale sono state giudicate guaribili in due mesi.

1 morto e 3 feriti in un accidente d'auto alle porte di Milano

Milano, 1 notte.

Una gravissima sciagura automobilistica si è verificata questa mattina alle ore 10 nei pressi di Musocco all'inizio dell'autostrada per Varese. Su un'automobile diretta a Tradate e guidata dal cav. Giovanni Ciocca, di anni 54, si trovavano la signora di costui, una sua nipotina, Giovanna Steiriff di anni 7 e l'impiegato Giacinto Granata di Giuseppe di anni 20. Ad un tratto, per la rottura d'uno sterzo, la macchina, che procedeva a discreta velocità, si sbandò, e malgrado gli sforzi del guidatore per fermarla, andò a cozzare violentemente contro un albero. Per l'urto il Granata, sbalzato al suolo, si produceva, oltre a varie contusioni, la frattura della volta cranica; la signora Amabile Ciocca, riportava la frattura del braccio sinistro e la bambina contusioni e abrasioni per fortuna non gravi. Anche il cav. Ciocca rimaneva lievemente ferito.

Prontamente accorsa la Croce Verde di Musocco il Granata, privo di sensi, e i compagni di infortunio, furono trasportati alla Guardia medica di via Paolo Sarpi, ove, dopo le prime cure, i coniugi Ciocca e la bambina poterono far ritorno alla loro abitazione. L'infelice impiegato invece, con ogni precauzione fu dovuto proseguire per l'Ospedale Maggiore, ove poco dopo ha cessato di vivere.

Il Congresso dei Sindacati musicisti

Il nuovo Direttorio

Roma, 1, notte.

Stamane nella sede della Federazione nazionale dei Sindacati intellettuali ha iniziato i lavori il I Congresso nazionale dei sindacati fascisti musicisti. Erano presenti il segretario generale della Federazione degli intellettuali, avv. De Giacomo, il segretario del Sindacato nazionale musicisti m.o Mulè, l'on. Bifani, i maestri Labroca, Paltì, Alfano pel Sindacato di Torino, Torri per Milano, Manzutto per Trieste, Bustini per Roma ed altri.

L'avv. Di Giacomo ha recato il saluto del presidente della Confederazione on. Rossoni assente da Roma. Il m.o Mulè ha riferito sulla vita del Sindacato nazionale, sul numero ed efficienza dei Sindacati provinciali già istituiti, sulle questioni importanti riguardanti la classe, sugli uffici di collocamento, sull'ente nazionale del Concerto, sulle categorie che potranno essere ammesse nei sindacati musicali e cioè compositori, concertisti ed insegnanti. La relazione Mulè è stata approvata all'unanimità con vivo plauso.

I delegati hanno quindi approvato lo statuto del Sindacato nazionale ed hanno nominato il nuovo Direttorio nazionale che è risultato così composto: Mulè, segretario nazionale, maestri Alfano, Torri, Pizzetti, Mascagni, Respighi, Molinari, Nordio, Gasco, Zandonai e Lualdi.

Il Congresso ha iniziato quindi la discussione del progetto Alfano sulle opere nuove e del progetto Brugnoli per il Dopolavoro musicale. Saranno poi discusse altre questioni di categoria. Domani i congressisti saranno ricevuti dal presidente della Confederazione, on. Rossoni.

Attività sindacale in provincia di Alessandria

I nuovi patti agricoli

Alessandria, 1, notte.

Lunedì nel pomeriggio sotto la presidenza dell'ispettore generale dell'Ufficio provinciale cav. rag. Vincenzo Pietrasanta, ha avuto luogo una riunione dei dirigenti sindacali dei lavoratori agricoli per l'esame della situazione contrattuale in relazione alla prossima rinnovazione dei patti di lavoro. Assistevano gli ispettori provinciali dell'agricoltura sigg. Mari e Pazzaglia e gli ispettori di zona Coscio di Alessandria, comm. Manciui di Asti, Piccinini di Torino, Giovanni Barni di Casale, Morrano di Acqui e il sig. Giovanni segretario provinciale dei braccianti e salariati agricoli. Erano presenti inoltre i membri del direttori provinciali salariati fissi e braccianti avventizi. All'ultima parte della importante riunione è pure intervenuto il segretario generale cav. Bocca. La discussione è stata serena e sono stati presi concreti accordi circa l'azione che i Sindacati fascisti svolgeranno nei confronti della organizzazione agricola padronale durante l'incontro che essi avranno per la rinnovazione dei contratti di lavoro.

Intensa attività sindacale nel Tortonese

Tortona, 1, notte.

L'attività dei dirigenti sindacali nella nostra zona è stata in questi ultimi tempi più intensa che mai. Particolarmente animata, fra le riunioni più recenti, è stata quella dei mugnai, durante la quale vennero risolte parecchie vertenze. L'ispettorato di quel Sindacato ha poi proceduto alla nomina di diversi ispettori nel circondario. D'altro canto, l'ufficio di zona ha costituito diversi nuovi Sindacati e ratificato quasi tutti i direttori di quelli già esistenti.

Fra gli accordi più importanti stabiliti in quest'ultimo periodo di tempo va notato quello per il collocamento degli addetti alla orchestre. Lo spaccio sindacale per la vendita dei generi di prima necessità continua a funzionare con soddisfazione da parte di tutta la popolazione.

L'attività dell'ispettore di zona si è pure prodigata in favore dei rappresentanti bancari, rami tecnici, metallurgici e fornaciai. Con gli industriali di questa categoria è stato raggiunto l'accordo anche sulle tariffe per lo tasse della terra.

Il Ministero estraneo all'iniziativa del raids New York-Roma

Roma, 1, notte.

Vengono annunziati sui giornali progetti di raids transatlantici da effettuarsi con apparecchi e piloti italiani sul percorso New York-Roma. Il Ministero dell'Aeronautica dichiara che è completamente estraneo a questa iniziativa.

(Stefani).

Tipografia del giornale LA STAMPA

LA VITA FACILE

Una domenica in Sarentino

Siamo ospiti, come nei racconti del buon tempo andato, del «ricco signore del luogo». Colui che ci accoglie, nobile di una nobiltà di dieci secoli, dà infatti ancora il nome alla valle, e inalbera negli stemmi superstiti del camino le teste di daino e le iscrizioni piumate di maggiori illustrissimi. Soltanto, il signore del luogo non è più ricco come la definizione vorrebbe, e avendo dovuto affittare il castello avito in cima al colle, vive e riceve in un maniereto minore, fra i due prati che gli restano, come una specie di barone di Sigognac, però senza tristezze e senza languori, pago della propria sorte, anzi con una giovialità amenorata e disinvolta che si dice tradizionale nel casato, e in verità è assai simpatica, non disgiunta com'è da certa trasudazione di gran signore.

Siamo venuti su da Bolzano passando da una Gola del Diavolo — una delle tante dell'Alto Adige — per dei ponti di legno traballanti, che ci hanno fatto impallidire e pensare che il Diavolo, tuttora presente, si divertisse a scomporre le tavole sotto le ruote. Altri ponti di ghisa, minuscoli, c'erano apparsi di lontano come ferri da stiro. Passandovi, echi formidabili s'erano levati all'intorno. Poi abbiamo incontrato dei cavallini. Andavano su a Sarentino per la fiera; tutti con le criniere arricciolate come signori del Seicento; tutti lustrati e in ghingheri. Il padron di casa ci aspettava nella corte d'onore del castelletto, tra i suoi due cani fedelissimi, che nessun creditore gli porterà via, invaso il faccione d'una gioia limpida e bonaria. Ci ha salutato in quel suo linguaggio veneto che ricorda, voce e parole, Gino Rocca suo cugino. Oggi tornerà ad essere l'anfitrione, al cospetto del suo camino stemmato, dei cari amici e dei cani obbedienti.

***

Non manca nulla neppure in questo minor feudo ove il Signor Conte s'è ridotto: merli, feritoie, bertesche, barbacani, ipoteche. L'altro castello — affittato, dicevo, a una coppia di sposi, che vi han messo in sesto una assai romantica luna di miele — appare lassù in cima, non molto dissimile nella struttura dal castello di Kellerbourg, che abbiamo incontrato per via, col tetto rosseggiante e le torri a pepaiola negli angoli, sormontate da banderuole a coda di rondine. Gli domando se l'antica torre sia ancora visitata, come ho letto non so dove, da spettri notturni di dame bianche. O è una leggenda per giustificare l'affittanza e l'abbandono? Ride, senza rispondere, additandoci la nuova dimora: belle stanze, ed amplissime, benchè quasi vuote, sì che la rozza squadratura originale di alcune è scoperta, mostrando qua e là gli spigoli delle rocce primordiali. Il Conte ha raccolto l'intera quadreria di famiglia nella camera da letto: ritratti di bisnonne opime e di generali austriaci con la lucerna in capo; e una scena di guerra, dove l'eroe appare più grande della battaglia; e una damina tanto gentile, vestita di un abito color di pesco. La tappezzeria ripete negli ornati la dora del manto. L'orologio damascato d'argento sopra la torricella di parata è fermo. Fermo, da chissà quanto, coi suoi pesi a forma di pigne che forse un giorno cadranno giù, come le pigne del bosco. Non si misura il tempo a Sarentino: chè pigro, un poco, il Signor Conte. Ma non tanto come si dice; nè così scriteriato come parrebbe, da quella sua giocondità di scolaro. Per ciò che gli resta dell'antico dominio è pieno di una affettuosa dignità; e come i suoi muri tanto più gli si restringono attorno, vi mena una vita senza lusso e senza rimpianto, e che, tutto sommato, è invidiabile. Di tutti i privilegi feudali, quelli che gli restano sono il primato della panca in chiesa, e le «acque con diritto di pesca». Si tratta del fiumicistolo della valle, dove talvolta si coglie un gambero o si perde una trota. E il suo piacere quotidiano è diventato la pesca: non tanto per impulso sportivo, quanto per usare della sua ultima potestà; per ricordarsi d'essere ancora, malgrado tutto, il signore del luogo. In somma egli sta bene quassù. Vi si sente libero, vegetale. D'estate fa saltare per l'erba i suoi cani. D'autunno chiuso in camera conta ad uno ad uno i tonfi della frutta sui due prati, gli ultimi di sua proprietà, e i tonfi duri, ecco, sono le noci; i molli, le albicocche e le pere. D'inverno s'affaccia, qualche volta al ponte levatoio, di cui la brina ha ingemmato le assi muscose: e saluta con la mano i viaggiatori che vanno scomparendo nella bruma; o coglie, ridendo, una scolopendra tra i licheni del muro; mentre la vecchia serva accordata va fregando gli zoccoli per allontanare i lupi. Da trent'anni non ci sono più lupi, naturalmente, a Sarentino: ma anche per la fantesca di casa il tempo è abolito da un pezzo, e l'orologio è fermo con le sue pigne.

***

Siamo appena ristorati con cacio e vinello, e il padron di casa ci domanda, nel suo dialetto accogliente, se faremo volentieri una partita di pesca.

Chi avrebbe cuore di rifiutare? Ci avviamo, quindi, e siamo in sette: il Conte, il signor Ricevitore del Registro, suo grande compagno e confidente, un altro signore grigio e magro, di gran sapere, io, una giovinetta ospite, e i due cani: l'uno un molosso enorme, l'altro piccino piccino e corto, ma che sempre si trottano accanto, inseparabili, come certi giganti delle fiabe si tirano dietro un nano maligno, solidali in tutte le malefatte: dalla rosicchiatura delle sedie di casa allo sbranamento delle galline antipatiche.

Guazziamo per due leghe almeno, in un terreno melmoso tutto confitto di piccoli funghi in pelle di Svezia, scortati sempre dai due cani, botolo e mastino, fra roccioli rosseggianti e pinastri bruni; e dove appena il suolo si rassoda, scattano su frotte di saltamartini, fra i quali le zampe dei due quadrupedi scattano, a loro volta, e s'imbrogliano in curiose figure di charleston. Dove sostiamo, finalmente, il Signor Conte porge la lenza, che s'era caricata sulle spalle con la gravità d'un paladino avviato al torneo, al Signor Ricevitore del Registro. Il quale è incaricato della preparazione degli ami, e come va schiacciando i vermicini tra i polpastrelli maestri, strappa grida d'orrore all'ospite giovinetta. S'intende che il Signor Ricevitore, uomo di cento chili e di poche parole, resta assolutamente impassibile.

Si tratta d'un dolce fiumetto indolente, poco propizio ai pescatori. Le trote vi fanno la siesta, di domenica soprattutto, e non badano ai lombrichi. Per ingannare l'attesa, mentre l'uomo massiccio va strifolando vermi sugli ami, con la diligenza sottile d'una fanciulla che infili il refe nell'ago, andiamo in cerca di funghi. Il signor magro che sa tutto, e gli ha fornito qualche consiglio sul modo di trattare la lenza, ce ne dà degli altri sul modo di distinguere i funghi matti dai buoni. Quelli che scopro io, naturalmente, sono tutti velenosi. Eppure erano i più belli. Ciò dura un'ora buona: ma ancora non si è pescato niente. In Olanda, dice il sapiente, gli stalolder facevano accompagnare da venti navi da guerra le barche partenti per la pesca: e ad ogni retata erano cannoni e campane. Suoneranno le squille di Sarentino pel nostro primo pesciolino tirato a secco? Ho paura che dovremo arrivare all'Ave Maria. Torniamo allora sui nostri passi. Però il Ricevitore rimane. Rimarrà, occorrendo, sino a sera. Come l'aspetto, egli ha la pazienza dei macigni che guardano il fiume. Rimarrà tra loro, come loro. C'è un patto di vita e di morte, ormai, tra lui e le trote nascoste, tra lui e le irreperibili trote.

***

Ora, tra vaghe nuvole pomellate, il cielo ha colorazioni fresche e diafane d'acquerello, e il clima settembrino s'è fatto d'una grande mitezza. Passiamo dalla fiera dei cavalli; poi dal bäckerei, all'insegna di due leoni rampanti che si contendono una ciambella; e da una taverna adorna d'elmetti di lanzichenecchi, ciascuno in un raggio di sole; e dal cimitero, ove le dalie son così alte che le tombe neppure si vedono. Visitiamo anche il castello maggiore, col permesso dei due sposi che arrossiscono mostrandoci dalla soglia la camera da letto, dove pure sono un erramo; e San Cipriano: una chiesina grande quanto un confessionale, ma piena di pitture venerande: e in una si vede un boia che taglia la testa a un santo inginocchiato; e prima della testa, un filo di luce che viene giù dall'occhio di Dio. Presso la chiesa incrociamo coppie di ragazzi: l'ingegner Semenza, il vincitore del Concorso Edilizio, prosatore demolitore e ricostruttore di Milano, intento a misurare cogli occhi la statura d'un lungo santo acrobatico che gli somiglia; e Sua Eccellenza Orlando, cui una guida va spiegando le usanze e leggende sarentine: le più forti, forse, di tutto l'Alto Adige: gli alberi di cuccagna, i cortei sponsali, le fanfare natalizie; e Hans Trapp che torna, sotto braccio a Christkindel, appunto la notte di San Silvestro, e le serenate ai notabili, e la donna di paglia bastonata dagli infelici per amore. Sua Eccellenza approva, con quel suo viso clemente, e si volge a una bottegucia piena di cianfrusaglie della Val Gardena: stoviglie di legno, tabacchi scolpiti, balocchi da un soldo, ranocchie di latta verde che fanno cra-cra a grattarle sotto la pancia. Compero anch'io una rana, che mi servirà per protestare alle prime delle commedie di pensiero; ed una pure il Conte. Intanto un cieco, la cetra fra le ginocchia, va sonando uno jodler locale derivato da un coro del Venditore d'uccelli; passano benedicendo le donne del luogo — alcuna delle quali, nei tipici tratti del volto, mi ricorda la dama fiore di pesco del quadro del castello — e arriva l'ultima corriera da Bolzano. E' ancora, salvo i cavalli, la sedia di posta dell'ottocento. Il postiglione non fa più schioccare la frusta innanzi al bäckerei, ma ripete ancora degli schemi centenari, e la scena è tale che potrebbe tuttavia illustrarla Moritz von Schwind, in uno scenario rococò, sotto una passata di cicogne.

***

A casa per la cena. E a tavola, non appena la vecchia serva avrà apparecchiato, e il Signor Ricevitore del Registro sarà tornato dalla pesca. Nella sala da pranzo, la più vasta e la più spoglia della casa, il camino acceso strepita e sprizza. Si direbbe che gli antenati di dieci secoli si diano tutti la voce, dalla cappa, nell'improvvisa animazione del fuoco. Brillano faville in fronte ai daini, negli stemmi di pietra scolpita, mentre i due cani si sono adagiati innanzi alla vampa, l'uno di qua, l'altro di là: e il Signor Conte nel mezzo. E' allegro, il Conte. Dice di vedere nella fiamma dei negretti che ballano. Intanto la giovinetta ospite ha scoperto un grillo, e il magro signore che sa tutto racconta l'origine della tribù gota che conquistò, verso il mille, e diede il nome alla valle. Si tratta, dice, di una schiatta speciale, di un purissimo fiore di razza: e si spiega perchè i Sarentini abbian tutte stature da Sigfridi, tratti puri e distinti. Dei Goti: appunto. E tanto più eletta — conclude l'uomo sapiente, volgendosi cerimonioso all'anfitrione — doveva dunque essere la stirpe di colui che li guidava, del capostipite dei Sarentini. L'anfitrione — cra-cra — gratta il pancino alla rana di latta, e ride di essere alle nostre risate, mentre l'uno dei cani, e poi subito l'altro, solidali anche dormendo, abbaiano in sogno dietro un coniglio o un pollo fuggiasco:

— *Giò, varda! Sa proprio contento de saver che mi so un goto...*

***

E il Signor Ricevitore, che non torna? Che fa, fuori sul fiume, col buio, col freddo che si è fatto? Decidiamo d'aspettarlo a tavola, dove l'apparizione dell'arrosto dà luogo a un grido di gioia, e poi a un silenzio ghiottone riempito dell'odor del ginepro e dello scampanio dei pascoli lontani. Mi sta di fronte, sulla tappezzeria di broccatello giallo-rosa, la stampa affumicata d'una caccia sulla neve, e penso ai costì primi antenati, ai Goti calzati di vello che nel luogo istesso, alla stessa luce di fiamma, avevano squartato il cignale coronato di rose rosse, favellato di chissà quali imprese aspirando l'energico aroma delle carni nutrite di timo, di serpillo, di radiche amare. Tornano i cavalli dalla fiera, e sentiamo sulle pietre il *ploc* delle grosse zampe pazienti. Va e viene la vecchia fantesca da una scaletta di quercia nera, e sentiamo, mentre si allontana per un androne, l'impiantito dare un suono fesso contro gli zoccoli. Che sarà, là sotto? Una sorgente? Un sepolcreto? Un trabocchetto? Non dimentichiamo che questo è un luogo di dame bianche. E che fra poco sarà l'inverno; e ch'è imminente la neve: la prima, dura e rada, che spolvera di punti bianchi la terra bruna, come una focaccia; e che gli spettri dovranno tornar fuori, se ci sono, almeno a Natale, con Christkindel, Hans Trapp e gli altri stregoni. — Ormai — dice l'ospite nostro, che la compagnia e l'ora tarda hanno un po' intenerito — ho deciso. Voglio invecchiare quassù, come la vite nel ceppo. — Ecco, sì: e gli anni della vita sentirli colare come un dolce vino... Ma che fa, in somma, questo Ricevitore che non torna? Da un pezzo la domestica ha preparato il lettuccio di salvia alle trote. E la notte è fresca, di settembre, a Sarentino. Che fa, sul fiume, il pescatore ostinato? Mi tornano in mente certi versi di Richepin:

... Car le pêcheur à la ligne
Vit et meurt, vierge et martyr...

Che fa, il martire pescatore? Ormai le trote devono essere tutte a dormire. Noi quattro, a tavola, siamo tutti dentro un lume di luna: e la luna è così viva, stanotte, che si ha l'impressione faccia tremare i vetri. Scorgo appeso fuor dal camino, accanto alle molle, un ramo di sorbo, e domando che voglia dire al magro signore che sa tutto. Non ho inteso dunque, quel che diceva oggi la guida a Sua Eccellenza? E' per bastonare la donna di paglia, portata in giro per il paese, con la banda, la notte di San Silvestro: e tutti coloro che per le donne hanno sofferto hanno diritto, allora, di dare un colpo. — Uno solo? — Anche due — Mi dichiaro soddisfatto e prometto di tornare a Sarentino per il Natale: ma con un randello.

***

Che caro ragazzo, questo signore del luogo! Tutto lo appaga, tutto lo diverte: l'arrosto, il vino, il sonaglio dei pascoli, la nostra presenza, la memoria di un antenato, una raganella di latta. Il destino che va spogliandolo gli lascierà, supremo retaggio e inalienabile, il buon umore. Il grillo nella cenere gli ha appena ricordato, commovendolo, una nonna ch'egli amò tanto, e che aveva nel consigliarlo una vocina così, come i grilli del focolare, e subito un mazzo di carte ch'è sullo sporto del camino, insieme a un gufo impagliato e allo stampo d'un dolce, gli sveglia l'idea d'una partita a *baccarat*. Anche giocando egli è un ragazzo: maldestro, smemorato, che perde ridendo, che vince battendo le mani. Un'interruzione di corrente ha piombato il castello nell'oscurità (e quel Ricevitore del Registro, che non torna!) ma la partita continua alla luce d'un lanternone scovato nel solaio, e che appartenne alla berlina di gala del bisnonno. Dentro la lanterna è una candela stantia, che cola lagrimando e attira le zanzare intorno ai funghi del lucignolo: e dov'è toccata dal raggio, la tappezzeria giallo-rosa rivela i suoi fiori minuti; mentre brillano nell'oscurità gli occhi del gufo imbalsamato; e il focolare manda dalle braci tante occhiate di streghe; e si sente, nella stanza accanto, la vecchia che va fregando uno zoccolo contro l'altro, per la paura dei lupi. Sono io che vinco, adesso: e seguito a vincere. Che la fantesca faccia gli scongiuri contro me, predatore notturno del suo signore, lupo del *baccarat!* Pochi altri colpi ch'io tenga, e avrò finito di spogliare il signor Conte: anche della panca in chiesa, e anche del «diritto delle acque»: diritto, dopo tutto, che non pare rendere gran che. Consento all'anfitrione la rivincita. Vuol dire che mi contenterò d'un mezzo guadagno; che gli porterò via soltanto un ritratto: quello della damina fiore di pesco. Ma la luce torna improvvisa, e improvvisi i due cani si destano, abbaiando come impazziti, cosa che fa ridere il Conte alle lagrime. Hop-là! La partita è interrotta. Per la gioia della luce tornata, una serie di salti è fatta eseguire traverso seggiole e tavole ai due cani manigoldi: mobili cascano, stoviglie si rompono, e il fracasso è tale che se ne accorge persino la serva sorda, accorsa atterrita al diavolio; mentre la signorina ospite ci chiama alla finestra e ci addita, a una veranda del castello dirimpetto profilata dal chiar di luna, due ombre vaganti: i due sposi novelli che giocano a far l'Elsa e il Lohengrin. Hop-là! Hop-là! Ma che è? Dodici colpi rintoccano, e il Signor Conte, tornato muto e severo non tutta la dignità che ancora la razza gli consente, fa cenno a tutti di tacere, e raccolto il volto tra le mani e le mani sul petto, dà principio a quelle litanie che da trecent'anni è obbligo di recitare, ogni notte a mezzanotte, al castello. Ed ora il fanciullone, tra noi mormoranti a suo comando e in misura, è tornato veramente e interamente il signore.

E' a mezzanotte e cinque minuti che torna il signor Ricevitore del Registro. Ha in mano una trotella di mezzo etto. Getta sul tavolo quella grazia del cielo, e si segna anche lui, senz'altro dire, nel nome del Signore.

MARCO RAMPERTI.

Ferruccio Busoni da Empoli

E si potrebbe non aderire all'invito, che la città di Empoli manda a tutta Italia, di ripensare e cordialmente rammemorare il suo Ferruccio Busoni? Non aderirà quando in un suo opuscolo, prima voce ufficiale, lo stesso Comitato promotore delle onoranze annunzia, per la penna di Tancredi Mantovani, questo nobile proposito: «Noi non domandiamo per lui il solito monumento e nemmeno l'abusata lapide: chiediamo alle istituzioni per i concerti, alle Accademie che lo elessero suo socio d'onore, di voler divulgare tra il pubblico nostro ciò che, scomparso l'artista, può e deve sopravvivere: l'opera del compositore»? Si sottoscrive, convinti. Poi si aspetta, si spera. Fra un anno ci volgeremo indietro, a riguardare.

«Italiano all'estero»

Intanto il giornale fa quello che può: un pezzo, per eccitare la pubblica curiosità italiana intorno a un artista di cui in Germania si conoscono comunemente la vita e le opere. Il succinto opuscolo citato contiene fra l'altro i ricordi personali di Felice Boghen, pianista e colto musicista, i quali illuminano specialmente l'italianità del Busoni.

Perchè non visse in Italia? Risponde il Boghen: «Perchè l'Italia non gli poteva offrire la posizione sociale e l'ambiente artistico che a lui convenivano. Roma o Milano, musicalmente — nell'epoca in cui egli prese la via del volontario esilio — non valevano certamente Berlino, con le sue orchestre permanenti, i suoi teatri sempre aperti, gli innumerevoli ed importantissimi concerti, i numerosi istituti musicali, il fervore diffuso ed appassionato di vita musicale. Del resto durante la guerra, proprio quando si acuirono contro Busoni le accuse di poco patriottismo, egli dimostrò a sufficienza di essere sensibilissimo alla speciale situazione creatasi fra l'Italia e la Germania, abbandonando Berlino, ove avrebbe potuto rimanere, e ritirandosi a Zurigo, ove gli venne offerto il posto di direttore dei Concerti e di professore al Conservatorio. In altro momento, l'invio della partitura di un suo ex-scolaro bolognese gli fornì l'occasione di un benevolo sermone, rammentandogli i nostri doveri verso la tradizione italiana. Il «qui pro quo» — scriveva — è grazioso; mi danno del tedesco mentre io sono «l'italiano all'estero» e loro sono i «tedeschi in Italia». Così il malinteso dura per tutta la vita».

Egli stesso sperava che, un giorno, la verità sarebbe apparsa evidente. Diceva: «I musicisti italiani non mi hanno compreso, altrimenti si avvedrebbero della verità; anzi all'occasione mi tacciano di rinnegato! Ciò che è curioso è che io sento più italianamente di loro. Se ne accorgeranno, forse, quando, con la mia esistenza fisica, cesserà il pericolo morale che per loro sta nella mia onestà e severità artistica. *Finemola con sti litanie, Madona Santa!*» (parlava il veneto benissimo... lontano ricordo della sua permanenza a Trieste). Aveva visto limpidamente la causa volgarissima del «malinteso» che lo assillava nel taciturno esilio di lavoratore instancabile; gli mancava il tempo di entrare in polemiche e s'abbandonava a sfoghi rapidi, tra due notizie di una lettera amichevole; pensava che l'invidia, persistendo oltre il suo trapasso, l'avrebbe fatto dimenticare dai suoi concittadini, per sempre. Fa buona testimonianza quest'asserzione del suo allievo Weill, da lui educato al culto della musica italiana: «Busoni cita sempre la *Norma* e indica la «Casta diva» come esempio meraviglioso di svolgimento melodico».

«La nostalgia del mio paese»

Vivissimamente desiderava di ritornare in Italia, e ne scriveva così al Boghen:

«Rimetto, se Dio permetterà, la compensazione alla mia venuta in Toscana. Unico argomento valido a scusare il mio ritardo a scrivere è la mia poca salute che mi ha allontanato da parecchie gioie della vita; fra le quali quella di rimanere in regolare corrispondenza con lei e magari farle una visita, come sogno da più di un anno. Grazie a Dio — e senza vantarmene — non cessa il lavoro dello spirito, con le forze che mi restano a disposizione. Il 1923 ha maturato una serie di piccoli lavori di composizione, venti di numero, e le cito specialmente la edizione del mio *Esercizio di pianoforte*, che nella presente forma consta di quasi trecento pagine di stampa. *L'Arlecchino* fu dato finora in dodici città della Germania con ottimo successo. (In Italia non ancora!). Spero poter venire in Italia alla buona stagione. La nostalgia del mio paese assume una importanza quasi eroica nella mia tarda esistenza...».

Quando il Governo italiano gli offrì la direzione dell'Istituto Cherubini di Firenze, rispose:

«La convalescenza mi ha interrotto tutti i lavori, però questo febbraio un barlume d'estro riprese a battere le ali. Mi sento timido e diffidente per tema che un'autocritica indebolita non voglia farmi qualche brutto tiro. Frutto della nuova fatica furono un Preludio e uno Studio per l'amico Philipp: essi formano un'opera sola di circa dodici pagine di stampa». E ancora: «Oggi il tempo si è deciso a dichiararsi estivo; l'inverno si estese fino a giugno. Di ciò soffrì la mia convalescenza, che mi è tuttora affettuosa compagna. Ma questo mattino ha un po' del colore fiorentino, e naturalmente lo spirito mi trasporta alla piazza del Duomo...».

«Il Dottor Faust»

Parlava malinconicamente della sua «tarda esistenza» e non aveva ancora sessant'anni! Sentiva avvicinarsi la fine, ed affrettava il lavoro che voleva lasciare ai posteri. A ripetuti inviti per concerti in Italia scriveva nel 1923: «Non mi muoverò da Berlino fino a Capod'anno; il gennaio e febbraio li dedicherò all'Inghilterra, il marzo a Parigi. Un mese di preparazione (gli bastava per tre mesi di concerti!), un altro per rincasare e riprendere i lavori interrotti. Sono cinque mesi sparpagliati ai quattro venti. E il *Faust* sarà, temo ancora, incompleto; io sarò distratto e affaticato. S'interponi in questi miei casi e sentimenti! La partitura terminata, gli scrupoli scompariranno, ed io mi sentirò libero e intraprendente. Ma avanti il fatto compiuto non mi azzardo. L'interruzione mi è fatale, le molte impressioni di viaggio mi scompigliano; la mia salute si risente delle emozioni e degli sforzi. Dei tre volumi di cui si costituirà la partitura del *Doktor Faust* due sono pronti e... integrati; il terzo sembra bene incamminato. Come vede, ho lavorato assiduamente e me ne risento un po'».

Questo dell'italianità non è, del resto, che un punto della biografia. In quanto alle opere, tutti sanno che le pianistiche furono stampate a Lipsia, e che le teatrali ebbero molte rappresentazioni in Svizzera e in Germania. Ora tocca all'Italia.

Infine, Empoli reclama le ceneri di Busoni. Così sia.

a. d. c.

I concerti della Pro Coltura femminile.

Mentre è ancora oscuro l'orizzonte musicale torinese per il prossimo anno, ci perviene il programma dei concerti di musica da camera che la benemerita Sezione Musicale della Pro Coltura Femminile ha già definito, lasciando incerta soltanto qualche data. Anche quest'anno l'eclettismo ha orientato la scelta delle esecuzioni, insieme con il concetto di recare a Torino artisti dei quali è più vivo il desiderio. La serie si inizierà lunedì 21 novembre con il pianista Serkin, che molto interessò quando venne ad accompagnare il Busch; come solista il Serkin suonerà Reger, Beethoven, Schubert, Chopin. Seguiranno il quartetto triestino, il famoso violinista Mischa Elman, il pianista Nino Rossi, il trio Kreutzer; un concerto sarà poi dedicato alle musiche di Franco Alfano, le liriche, la Sonata per violoncello e piano, e il nuovissimo Trio per violino, cello e piano; infine due ritorni all'antico, con un concerto di canto, e uno strumentale, il quale riunirà la clavicembalista Ehlers e i fratelli Hindemith, esecutori, sulla viola d'amore e sulla viola da gamba, di Händel, Stamitz e Ariosti. Un programma vario e solido.

Il disinteresse di Lindbergh

New York, 1, mattino.

Per la seconda volta Lindbergh, rifiutando le offerte lucrose da cui è assediato, metterà il suo prestigio al servizio dell'aviazione e dei suoi progressi. Nel giugno scorso ritornando dal suo trionfale viaggio in Europa, egli aveva respinto le proposte fattegli da innumerevoli case commerciali, fra le quali figuravano delle società di trasporto aereo, delle ditte cinematografiche ed anche dei music-hall. Sottraendosi alle dimostrazioni entusiastiche dei suoi ammiratori, egli si era condannato ad una reclusione di parecchie settimane per redigere comodamente il suo memoriale. Poi, sotto gli auspici della fondazione «Daniel Guggenheim», per il progresso dell'aeronautica, egli intraprese una vasta tournée di conferenze in tutti gli Stati dell'Unione per propagare nel gran pubblico il gusto dell'aviazione. Questa *tournée* è terminata otto giorni fa e da quel giorno varie voci circolarono sui futuri piani del giovane aviatore. Una volta compiuto il suo dovere verso la aviazione, si sarebbe lasciato tentare da qualche situazione brillante dal punto di vista pecuniario? Un breve comunicato pubblicato ieri dalla fondazione «Guggenheim» mette fine a queste voci. Secondo l'annunzio fatto da Guggenheim, presidente dell'Associazione, Lindbergh rinunzia, per il momento, a mettere la sua attività al servizio di un'impresa commerciale qualsiasi, ed accetta di entrare nell'associazione Guggenheim come agente consultivo. Egli rimarrà libero di intraprendere di propria iniziativa, sotto la sua responsabilità, i voli che riterrà più opportuni per la causa dell'aviazione e in generale di darsi alle esperienze ed alle dimostrazioni che riterrà capaci di farla progredire. Il quartier generale dell'eroico aviatore sarà ormai New York, nella sede stessa della fondazione, ma il suo ufficio di Washington Avenue avrà, senza dubbio, per lui minore fascino della [illegible] del suo ormai famoso *Spirito di San Luigi*.

Il Presidente cileno fidanzato

Santiago, 1, notte.

Il Presidente della Repubblica cilena, colonnello Carlos Ibanez, ha celebrato ieri il suo fidanzamento con la signorina Graciela Letelier Velasco. Il matrimonio sarà celebrato nel prossimo dicembre.

Il nuovo Primate di Spagna

Madrid, 1, notte.

Il Re ha firmato a Barcellona un decreto che nomina Primate di Spagna il nuovo arcivescovo di Toledo, mons. Segura, che sarà traslato a questa sede da quella di Burgos.

(Stefani).

Libri ricevuti

DUCHESSA D'ANDRIA. «Rovine di Sicilia», romanzo. Ed. Ceschina, Milano, L. 12.
RICCARDO BACCHELLI. «Lo sa il tonno». Ed. Ceschina, Milano, L. 16.
GUIDO MILANESI. «Quando la terra era grande...», racconti marinari. Ed. Ceschina, Milano, L. 12.

Un ministro elegiaco illustratore di Michelangelo

Emilio Ollivier si accosta a Michelangelo come ad un maestro di vita eroica, la sua interpretazione più che estetica è morale, il suo fervore quello di un iniziato. Egli tenta il sublime mondo poetico michelangiolesco, come si penetra nei misteri dolorosi e gloriosi di una religione confortatrice. Non è tanto l'artefice che lo affascina, il tecnico vertiginoso, quanto il superbo titano che dalla storia cattolica dell'umanità trae vibrazioni di tragico misticismo, che nella ricerca di Dio sommuove l'arcana tenebria della creazione e desta i più alti echi di un supremo giudizio universale. Dolore paziente, giudizio che sono per tutti e solamente spirituali e rivolti al conforto ed all'esaltazione della coscienza, nella luce di Cristo.

Emilio Ollivier, il repubblicano del 1848, il deputato filobonapartista del 1860, il ministro «dal cuor leggero» di Napoleone III «alla cui ottimistica, rosea imprevveggenza si sarebbe dovuta» — secondo l'opinione corrente — «la guerra franco-prussiana e la perdita di due provincie francesi», Emilio Ollivier era essenzialmente un delicato. Corrado Barbagallo che presenta ai lettori italiani in bellissima edizione adorna di illustrazioni, e garbatamente tradotto, il di lui saggio sull'affrescatore immenso della Cappella Sistina (*Michelangelo*, Casa Editrice Ceschina, Milano) ce lo descrive in un'agile e interessante introduzione con commossa curiosità. Secondo il Barbagallo la tragedia interiore dell'Ollivier non fu dunque «di non aver potuto raccogliere i risultati di un grande successo politico: fu, ancor meno quella di essere stato rigettato lungi dalla vita politica; fu, invece e sempre, di essere stato, fino dagli anni più giovani, contro sua voglia, contro la più profonda repugnanza di tutte le sue fibre, un condannato alla ruota di Issione della politica! Quel fanciullo, messo al mondo da una donna fine e sensibile, che, a fianco di un marito impetuoso — un repubblicano della Restaurazione, un maniaco per la politica — aveva passato tutta la vita rosa dalle emozioni, ed era morta fra le ansie, giovanissima, a trentadue anni; quel fanciullo, delicato e magro, la cui nascita era stata una lotta contro la morte, appena la trista età della ragione fu venuta anche per lui, si era tosto sentito inculcare che egli, come i suoi fratelli, avrebbe dovuto continuare la missione civile del padre, e, quindi, dedicarsi, per la vita e per la morte, alla carriera della politica». Il giovinetto si sottomise, ma non si rassegnò mai. Ogni tappa del suo cammino fu segnata da un gemito o da un grido di protesta.

E' veramente curioso quanto mai quest'uomo politico che punteggia la propria attività di sospiri e di scorate riflessioni. In occasione di un grande successo del suo partito, egli dà di piglio all'*Ecclesiaste* e annota: «Io ho veduto le violenze che si commettono sotto il sole, e gli oppressi sono in lacrime, e nessuno li consola. E io ho trovato i morti più felici dei vivi...». Allorchè s'accorge che le cose vanno male e ch'egli sarà presto travolto dall'intrigo parlamentare, scrive nel suo diario: «Domani forse io sarò scacciato come un servitore di cui non si apprezzano più i servigi, o mio Dio, non per questo ricomincerò meno a benedire la Tua misericordia». Il tono è forse alquanto patetico per un uomo di Stato che deve affrontare la realtà avversa, combattere, trionfare. In sostanza Ollivier oscillava tra l'elegia e la contemplazione, era disposto assai più alle dolci espansioni del sentire che al dominio ferreo e preciso di sè e degli altri. «Io nacqui ascetico e meditativo» confessa; e aggiunge: «La mia attività è più intellettuale che fisica, e io stento tanto a muovermi nello spazio materiale quanto vivacemente mi muovo nello spazio ideale». Anche l'attività giornalistica e l'avvocatura l'infastidiscono; pensa che la carriera apostolica avrebbe soddisfatto pienamente il suo bisogno di amore; e in quanto alla professione legale afferma di voler realizzare «un ideale di probità e di giustizia che mi costringa a rifiutare più cause di quelle che non accetti...».

Tale l'uomo: negato all'azione, si rivela «un malinconico, un meditativo, fortemente incline a precipitare nel misticismo, un sognatore, uno scrutatore, sottile e tormentoso, della propria anima, un contemplatore assiduo della natura, un finissimo intenditore delle sue bellezze, così come delle non minori bellezze che l'arte incarna». Con siffatto temperamento, attraverso una vita non banale e spesso ostile o addirittura tragica (sfortuna politica, morte del figlio Jocelyn) sedotto dalle infinite aspirazioni di una sensibilità morbida e vagante, egli senza essere forse un infelice, assaporò con squisita tenerezza tutta l'infelicità del mondo. Ed il suo incontro con Michelangelo fu una sfolgorante luce. Ollivier vide nel grandissimo italiano una sorgente incomparabile di vita spirituale, e ne commentò e illustrò l'opera cercandovi quella vita e quella luce. E' interessante segnalare questo romantico e vibrante modo di esaltazione del sommo artista: poichè se il saggio dell'Ollivier è assai ricco e degno sotto ogni aspetto di attenta lettura, ciò che più ci seduce e ciò che meglio lo caratterizza è la scoperta ch'esso ci propone di un'anima gentile e dolorosa, l'alto afflato ch'esso ci rivela, disceso attraverso i secoli dai sommi pensamenti del genio a consolare uno spirito inquieto.

Con il suo metodo descrittivo, l'Ollivier esaminando le creature michelangiolesche ad una ad una tenda dunque a sciogliere il profondo enigma, a trarne un insegnamento eterno. Le cose stesse evocate, i concetti, i drammi, l'ascesi, la contemplazione divina sono le vere ragioni del suo interrogare e scrutare, sono i motivi della sua augusta conversazione, della sua intima e illuminata gioia. Siamo innanzi alla «creazione dell'uomo»: la scena è incomparabile, infinita. L'alito di Dio è presente. Ed il nostro commentatore non nasconde certo il suo turbamento. Tutta la vita batte alle porte d'oro del suo cuore in quell'istante, e il desolato amore dell'uomo, e un'ultima preghiera. Perchè, perchè, o Signore? egli si domanda; e scrive: «C'è qualcosa di più di una sommessione passiva, nella risposta di Adamo all'appello divino: c'è un tenero consenso. Lo sguardo è commosso; il dito, anzichè essere disteso come quello di Dio, è curvato in segno di rispettosa riverenza; tuttavia la mano è appena inclinata. Anche nel volto gigante pensieroso, come nell'attitudine languida, si nota una certa esitazione. Bisogna cogliere già su queste labbra, che non hanno ancora detto nulla, le lamentazioni di Giobbe sulla fragilità della vita umana, che appassisce come il fiore e passa come l'ombra, *quasi flos, velut umbra*, e che dalla culla alla tomba non è che un gemito? No; tuttavia non si potrebbe non sentirvi una interrogazione inquieta, che questo cuore appena desto mormora: «Che è dunque, o Signore, questa vita che tu mi dai? Certo essa sarà tutta delizie, e trascorrerà lungo fiumi di latte e miele, sotto ombre profumate, risonanti di melodie ineffabili; trascorrerà nella gioia, nella pace, nell'adorazione. Ma quale felicità potrà compensare l'indicibile gaudio di restar in Te confuso, d'essere una parte di Te stesso, un atomo della Tua essenza, un soffio del Tuo spirito, e di partecipare in eterno alle beatitudini, alle grazie, alle perfezioni, all'onnipotenza del Tuo infinito? Vivere non vuol dire essere separato da Te, perderti?».

Così, commosso ingenuo, irrorato di cattolica grazia e devozione, inquieto, effuso in dolci espansioni, il ministro per varie serie famoso di Napoleone III illustrava Michelangelo. La sua ricostruzione storica e critica è colorita e vivace, la sua bravura spesso eccellente: ma il tono elegiaco e l'anima trepida è ciò che meglio di lui ci piace.

f. be.

Il bacio di Cenerentola

Eccezionale grassazione durante una festa da ballo

New York, 1, mattino.

Undici banditi travestiti da uomini eleganti avevano deciso di svaligiare i danzatori dell'*Hôtel dell'Armonia* nella periferia di Chicago, dove si dava un gran ballo in maschera. Essi erano comandati da una ragazza bionda, vestita da Cenerentola. Otto avevano preso posto nella sala ove si danzava, e si erano mescolati agli invitati, mentre altri quattro rimanevano presso la porta con le mani in tasca ove nascondevano la rivoltella. Ad un dato momento la giovane Cenerentola baciò il suo ballerino; era il segnale convenuto; uno dei banditi tirò un colpo di rivoltella contro la volta, poi con cinque suoi compagni fece mettere in fila tutti gli invitati terrorizzati lungo il muro minacciandoli con le armi. Due banditi passarono in rivista tutti gli uomini, rubando loro i portafogli e i portamonete, o gli orologi ed i gioielli che avevano; mentre la ragazza toglieva alle donne tutti i loro gioielli. Mentre questo fatto audacissimo si verificava nell'interno dell'albergo, un policeman che aveva ottenuto dal suo capo l'autorizzazione di andare al ballo, giungeva in motocicletta. Appena giunto dinanzi alla soglia del salone stramazzò a terra ferito mortalmente da una palla di rivoltella. I banditi poi si ritirarono in buon ordine e saltarono sulle automobili con le quali erano giunti portando seco numerosi gioielli e più di trentamila dollari in denaro liquido.

Candidato alla ghigliottina

Clermont Ferrand, 1, mattino.

Un delitto atroce è stato commesso a Piauzat, piccola borgata del Puy de Dôme. Un giovane coltivatore di 23 anni, Luigi Thomazel, ha ucciso e oltraggiato in modo odioso una vecchia di 83 anni, la vedova Cureras, che viveva in un tugurio nella più squallida miseria. L'altra sera, alle 22, il Thomazel, rientrato in casa alquanto alticcio, passando dinanzi al miserevole alloggio della vedova Cureras, vi entrò e la affrontò violentemente. Poichè la disgraziata vecchia resisteva, il Thomazel la strangolò e poi la crivellò di colpi di coltello. Nel pomeriggio di ieri i vicini preoccupati di non vedere la vecchia Cureras, penetrarono nel suo tugurio e scoprirono il delitto. I sospetti dei gendarmi si posero immediatamente sul Thomazel, il quale a 18 anni era stato condannato a 2 anni di prigione per violenza sulla sua vittima d'oggi. Arrestato, il coltivatore ha confessato il suo delitto, invocando come scusa l'ubbriachezza e manifestando qualche rimpianto. E' stato trasferito alle carceri di Clermont Ferrand.

Carol e Bratianu
Vince il Ministro?

Vienna, 1, notte.

Il fatto che il ministro degli Esteri Titulescu abbia convinto Bratianu della necessità di abolire la censura per le comunicazioni della stampa coll'estero, mettendo in rilievo le conseguenze — nettamente opposte alle sperate — che la misura cagionava, ancora non apporta sulla situazione romena la desiderata luce. Ad esempio, se da un canto si può senz'altro credere alle affermazioni telegrafate dal corrispondente da Bucarest dell'*Agenzia Hlustein*, secondo cui nel paese regna una calma assoluta, non è altrettanto facile ritenere esatta la notizia data dal corrispondente del *Neue Wiener Tageblatt* che, colla giornata di ieri, Bratianu ha riportato una vittoria definitiva.

Prudentemente, lo stesso informatore aggiunge che il pericolo della rivoluzione «sembra» eliminato, e lascia capire che il principe Carol desisterebbe da ulteriori ingerenze ove le sue richieste di carattere finanziario venissero soddisfatte. Imminente sarebbe poi la nomina del generale Averescu ad ispettore generale delle truppe. Ora, non è possibile ridurre tutta la faccenda Carol ad una questione di quattrini, versati i quali l'esule principe lascerebbe Bratianu padrone della Romania. E nemmeno è credibile che, alla vigilia del processo nel quale Averescu dovrà difendere l'ex-sottosegretario Manoilescu dall'accusa di alto tradimento, Bratianu cerchi di tacitare l'avversario, sebbene vecchio e debole, dandogli una carica, e che Averescu sia disposto ad accettarla.

Nella situazione interna della Romania non è sopravvenuto, negli ultimi tre giorni alcun fatto che autorizzi a parlare di vittoria definitiva di Bratianu. Al contrario, il processo Manoilescu servirà a conferire nuova esca alle passioni, giacchè un argomento sul quale si voleva impedire ogni pubblica discussione, cioè il «carolismo» (la cui esistenza si intendeva negare) verrà adesso dibattuto entro un'aula giudiziaria. Chissà dunque se Bratianu, arrestando il fiduciario di Carol, non ha commesso un serio errore di tattica. Venga o no Manoilescu condannato, il principe ha dal processo tutto da guadagnare, e perciò appare fondato l'avviso espresso da conoscitori della situazione che il Governo questa volta anzichè compromettere Carol gli ha giovato.

Quegli stessi che telegrafano assicurando essere la calma in Romania assoluta, aggiungono che le autorità di polizia hanno negli scorsi giorni eseguito numerose perquisizioni domiciliari per raccogliere nuovo materiale a carico di Manoilescu. Sembra che Carol conti numerosi seguaci nel corpo degli aviatori, e lo si capisce dalla costante cura, talvolta però non accompagnata da esito felice, da lui dedicata all'aviazione nel periodo in cui egli ne fu alla testa. Il colonnello Teodorescu, capo di Stato Maggiore dell'aviazione, non è stato arrestato, bensì «trattenuto» nei locali del comando. Il comandante degli avieri, colonnello Giosanu, che di recente fu a Parigi dove visitò Carol, è guardato a vista nella propria abitazione, e tanto lui quanto l'altro comandante Ionescu, che è stato già destituito, sono attualmente sottoposti ad inchiesta.

I. Z.

I funerali di Cena Beg a Tirana

Tirana, 1, notte.

I funerali di Cena Beg, l'assassinato ministro di Albania a Praga, hanno avuto luogo a Tirana in modo grandioso e solenne. Tra i numerosi intervenuti si notavano il Presidente della Repubblica, un gran numero di rappresentanti delle due Camere legislative, e di alti funzionari. Il Ministro degli Esteri e l'incaricato di affari della Cecoslovacchia hanno pronunciato dei discorsi.

I primi addetti militari ungheresi a Roma e Londra

Budapest, 1, notte.

Conformemente a un accordo intervenuto col Governo italiano e col Governo inglese, l'Ungheria ha designato i suoi addetti militari a Roma ed a Londra, che sono i primi da essa nominati dopo la guerra. Per Roma partirà presto il tenente colonnello Schindler. Queste nomine vengono considerate come un indizio della fiducia e della cordialità che caratterizzano i rapporti tra l'Ungheria e le due grandi Potenze occidentali.

Un'organizzazione comunista al Portogallo

Lisbona, 1, sera.

La polizia ha scoperto un'organizzazione comunista [illegible] fabbricava delle bombe e ha arrestato due dei principali agitatori.